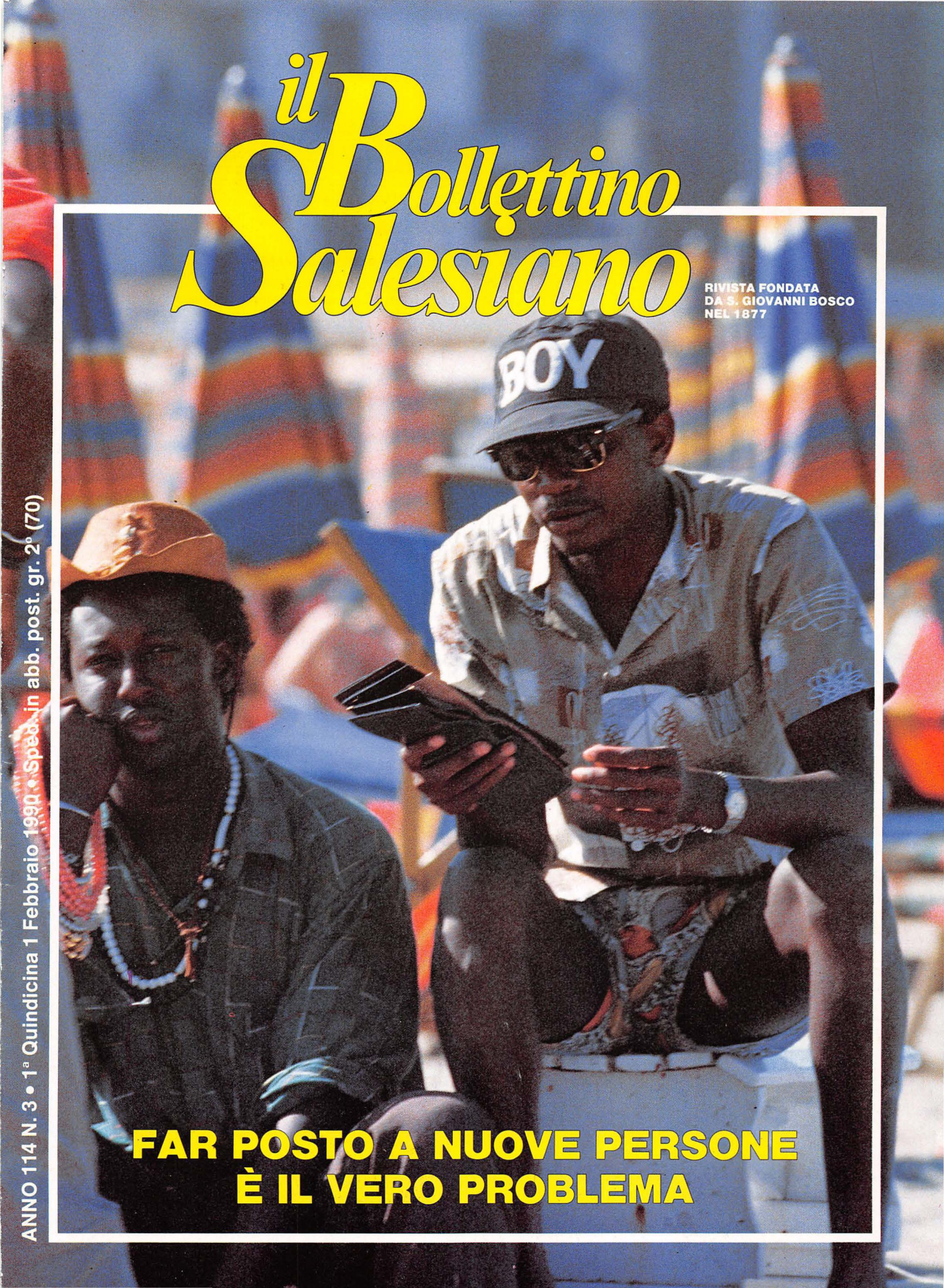
il Bollettino Salesiano

RIVISTA FONDATA
DA S. GIOVANNI BOSCO
NEL 1877



FAR POSTO A NUOVE PERSONE È IL VERO PROBLEMA

ANNO 114 N. 3 • 1ª Quindicina 1 Febbraio 1990 • Sped. in abb. post. gr. 2° (70)

il Bollettino Salesiano

Rivista fondata da san Giovanni Bosco nel 1877
Quindicinale di informazione e cultura religiosa edito dalla Congregazione Salesiana di San Giovanni Bosco.

INDIRIZZO
Via della Pisana 1111 - Casella post. 9092 - 00163 Roma-Aurelio - Tel. 06/69.31.341.

Conto corr. post. n. 46.20.02 intestato a Direzione Generale Opere Don Bosco, Roma.

DIRETTORE RESPONSABILE
GIUSEPPE COSTA

Redazione: Giuliana Accornero - Marco Bongioanni - Pierdante Giordano - Gaetano Nanetti - Angelo Paoluzi - Cosimo Semeraro.

Collaboratori: Nino Barraco - Sergio Centofanti - Paolo del Vaglio - Umberto De Vanna - Monica Ferrari - Maria Galluzzo - Maurizio Nicita - Silvano Stracca.

Impaginazione: Ufficio Grafico SEI

Archivio: Guido Cantoni (Roma)

Diffusione: Arnaldo Montecchio (Torino)

Spedizione: Stabilimento Grafico SEI - Torino

Fotocomposizione, Stampa: ILTE - Torino

Registrazione: Tribunale di Torino n. 403 del 16.2.1949

IL BOLLETTINO SALESIANO SI PUBBLICA
* **Il primo di ogni mese** (undici numeri, eccetto agosto) per tutti.
* **Il 15 del mese** per i Cooperatori Salesiani.

Collaborazione: La Direzione invita a mandare notizie e foto riguardanti la Famiglia Salesiana e s'impegna a pubblicarle relativamente alle esigenze redazionali. Testi e materiali inviati non vengono restituiti.

Edizione di metà mese. A cura dell'Ufficio Nazionale Cooperatori (Alfano, Rinaldini) - Via Marsala 42 - 00185 Roma - Tel. (06) 49.50.185.

IL BOLLETTINO SALESIANO NEL MONDO
Il BS esce nel mondo in 39 edizioni nazionali e 18 lingue diverse (tiratura annua oltre 10 milioni di copie) in: **Antille** (a Santo Domingo) - **Argentina** - **Australia** - **Austria** - **Belgio** (in fiammingo) - **Bolivia** - **Brasile** - **Canada** - **Centro America** (in Guatemala) - **Cile** - **Cina** (a Hong Kong) - **Colombia** - **Ecuador** - **Filippine** - **Francia** - **Germania** - **Giappone** - **India** (in inglese, malayalam, tamil e telugú) - **Irlanda e Gran Bretagna** - **Italia** - **Jugoslavia** (in croato e in sloveno) - **Korea del Sud** - **Lituania** (edito a Roma) - **Malta** - **Messico** - **Olanda** - **Paraguay** - **Perù** - **Polonia** - **Portogallo** - **Spagna** - **Stati Uniti** - **Thailandia** - **Uruguay** - **Venezuela** - **Zaire.**

DIFFUSIONE
Il BS è dono-omaggio di Don Bosco a chi lo richiede.
Copie arretrate o di propaganda: a richiesta, nei limiti del possibile.
Cambio di indirizzo: comunicare anche l'indirizzo vecchio.

SOMMARIO

3 **CRONACHE SALESIANE**

8 **PROBLEMI EDUCATIVI**
In primo piano l'educazione dei giovani alla fede
servizio redazionale

11 **VITA ECCLESIALE**
Far posto a nuove persone è il vero problema che interpella tutti
di Miela Fagiolo d'Attilia

15 **L'esperienza salesiana: insegnare a pescare**
di M. d'A.

17 **OBIETTIVO BS**
Quando il presepio si fa messaggio e denuncia
di Maria Galluzzo

21 **REPORTAGE**
Una parrocchia a Seoul
di Silvano Stracca

25 **Sulla «linea del fuoco» con i giovani libanesi**
di Gaetano Nanetti

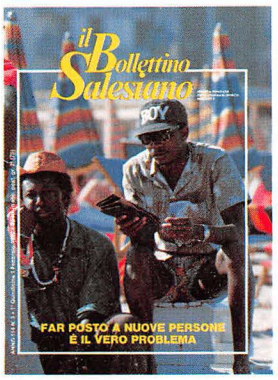
28 **COMUNICAZIONE SOCIALE**
Dire Dio alla radio e alla televisione. Ma è proprio così difficile?
di Maria Trigila

30 **L'ISCOS: un istituto universitario a servizio della missione salesiana**
A cura di G. C.

32 **Dal Portogallo all'Olanda: una presenza sparsa, inesplorata e mal compresa**
di Angelo Paoluzi

36 **STORIA SALESIANA**
Dall'oratorio salesiano al deserto del Sahara
di Giuseppe Costa

RUBRICHE
Pigy di Del Vaglio, **4** - I nostri Santi, **41** - I nostri Morti, **42** - Solidarietà, **43**



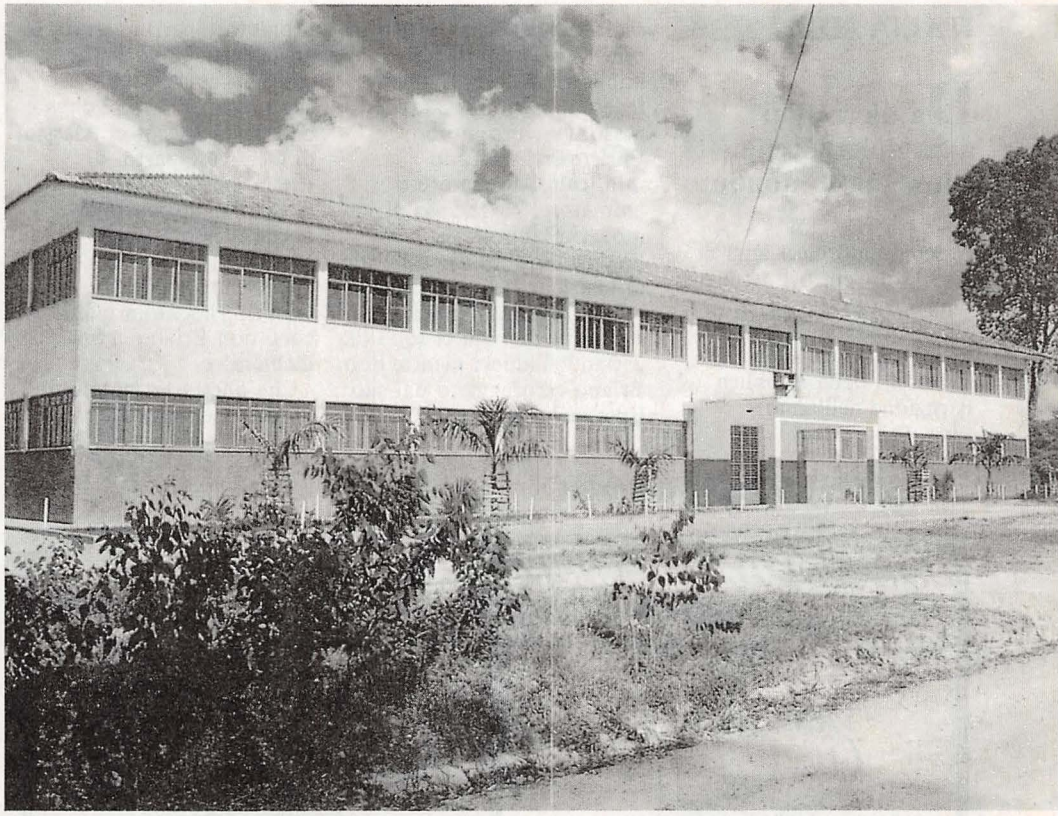
1 Febbraio 1990
Anno 114
Numero 3

In copertina: Immagine di «Vu cumprà» su una spiaggia (Servizio di Miela Fagiolo d'Attilia a pagina 11)

BRASILE

Un centro di documentazione e ricerca salesiana a Barbacena

Dal 28 luglio del 1983 funziona in Brasile, a Barbacena, un Centro di documentazione e ricerca salesiana a servizio delle sei ispettorie brasiliane. La creazione del Centro è stata voluta dai salesiani brasiliani ed ha comportato una intensa e appassionata ricerca presso tutte le opere salesiane del Brasile. Il Centro infatti ha raccolto foto e notizie di tutte le singole Case.
La biblioteca poi raccoglie oltre trentamila volumi e una quantità enorme di manoscritti e microfiches relative all'opera salesiana in Brasile, dal contesto salesiano mondiale, a quello ecclesiale e sociopolitico.
Una attenzione particolare poi è stata data a oggetti, documenti dei primi salesiani brasiliani ai quali è dedicato un museo particolare.





Nelle foto: alcune immagini del Centro di Barbacena



Cronache Salesiane

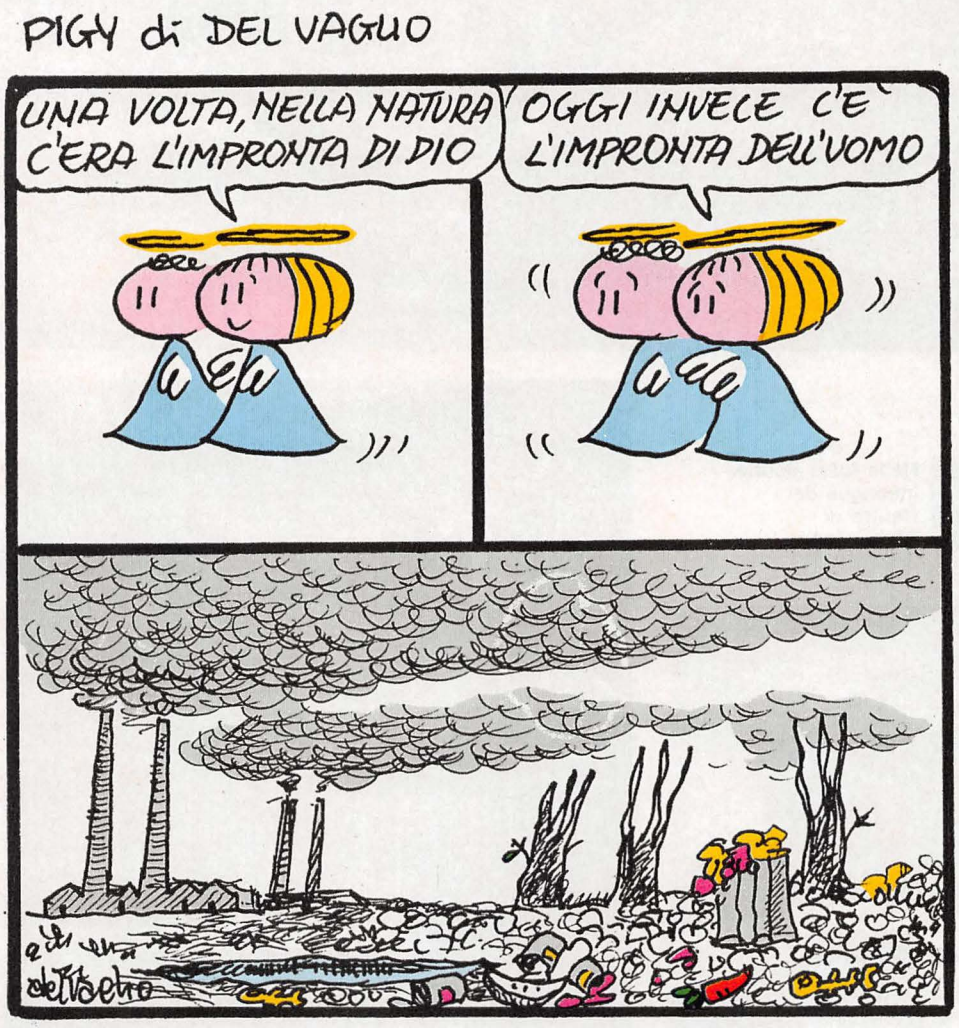
ITALIA

Da dieci anni a Sampierdarena s'insegna il mondo

Ha compiuto dieci anni di attività il Centro Linguistico Europeo di Genova Sampierdarena. Avviato con «Presa d'Atto» del Ministero della Pubblica Istruzione nell'anno scolastico 1979/80 questo centro dove è possibile imparare inglese, francese, tedesco, spagnolo, arabo, russo ha avuto in don Enrico Briano il suo infaticabile fondatore e animatore. Attrezzato di moderni laboratori linguistici, il centro si avvale di insegnanti di madrelingua ed ha numerose succursali.
A Sampierdarena ci sono da 250 a 300 allievi mentre don Briano incoraggiato dal suo ispettore si è fatto promotore per l'apertura di altri centri. Sono nati così, collegati con Genova, le succursali di Sestri Ponente e di Serra Riccò, di Alassio, di Genova Quarto, di Pietrasanta, di Vallecrosia.
Centri linguistici sono nati anche presso le Figlie di Maria Ausiliatrice di Torino e di Genova.
Con riferimento a questi corsi don Briano ci ha dichiarato:
«Che questa sia un'attività di grande interesse e valore sociale è chiaro a tutti, perché si dà a tanti giovani la possibilità di frequentare e studiare lingue straniere con una spesa possibile anche alle famiglie meno abbienti».
Si dice già in giro: «Fino ad oggi si chiama analfabeta colui o colei che non sa né leggere, né scrivere. Dal '92 in poi sarà considerata analfabeta quella persona giovane, che parlerà soltanto la propria lingua».
Rispetto a molte altre nazioni noi siamo in coda.
È proprio il momento di dire: «Liberiamoci da questo stato d'inferiorità!».



Nella foto: il Centro Linguistico di Sampierdarena a Genova.





CAMERUN

Un biblista monfortano scrive di Ebolowa

Sono appena tornato da un soggiorno di circa un mese presso i Padri Salesiani che operano ad Ebolowa in Camerun. Non fu un viaggio di piacere, come non lo è per tutti quelli che passano da quelle parti, la realtà ci coinvolge con le sue esigenze, per cui capisci che il turismo non ha senso.
Nel caso specifico fui chiamato per l'annuale settimana degli Italiani: ci si incontra in un luogo determinato, questa era la volta di Ngaundere al Nord, per stare sì insieme, e ce n'è bisogno, ma anche per riflettere insieme. Essendo esegeta, e di vecchia data ormai, ma sempre curioso di campi limitrofi, e date le necessità impellenti del momento, mi parve opportuno tentare di presentare alcuni assi portanti della Bibbia in modo che servissero in via analogica per una inculturazione. Perciò in una lettura stretta dell'Antico e del Nuovo Testamento, rividi l'esodo alla luce del primo comandamento, per sfociare poi nel tema apocalittico del Regno, personificato nel Cristo risorto, sostanza del primo vangelo, quello di Marco. Poi mi dilungai in una seconda fase della inculturazione cristiana

Cerchiamo di capire

QUESTO BAMBINO È PROPRIO PERICOLOSO?

L'episodio è di alcuni mesi fa. La madre di un alunno ha citato in tribunale una scuola torinese perché fossero censurate frasi di un libro di prima elementare sul quale suo figlio stava imparando a leggere. L'avvocato della signora ha spiegato che nel testo si impartiva un «insegnamento religioso diffuso», al di fuori di quello permesso dalla legge nelle apposite ore di lezione. In tribunale la querelante ha detto che, «in coerenza con le mie idee», avevo deciso di non far frequentare al bambino l'ora di religione, scoprendo però «che il libro scelto dai docenti di pagine dedicate alla religione ne aveva fin troppe». Il giudice, di confessione valdese, le ha dato ragione, ingiungendo di sopprimere i passi del libro — sembra complessivamente sette — che si riferiscono a una dimensione religiosa.

Riportiamo i passi incriminati: «un bimbo che sorride nella gelida capanna» in un presepe costruito dentro un caminetto spento; i piccoli «si addormentano pian pianino con la preghiera di Gesù Bambino»; l'invocazione della pace a Pasqua: «Spegnete l'odio: Cristo Redentore per tutti è morto e tutti oggi perdona. Uomini, pace!»; l'interrogativo in una poesiola a Gesù Bambino perché non venga soltanto a Natale con i regali, ma rimanga sulla terra per un intero anno: «... c'è bisogno del tuo amore. / Per salvare la natura, / fai tornare l'aria pura. / Dona a tutti i suoi colori, / alle piante, ai prati, i fiori... / Tornerà un mondo buono / e la pace in ogni uomo».

Cerchiamo di capire, sulla base delle citate affermazioni terroristiche, i criteri che hanno dettato la decisione del giudice: applicazione stretta della legge, rispetto di una concezione iperlaicistica della cultura, pregiudizio anticattolico (onestamente non ci sentiamo di escluderlo). Speriamo che il magistrato si comporti in modo analogo di fronte alla valanga di sconcezze, alle offese al buon gusto, alle controverità e ai luoghi comuni correnti su molta carta stampata (anche essi fanno parte spesso di un «pensiero antireligioso diffuso» da limitare, secondo logica, allo stesso modo con cui si interdice quello religioso).

Ma in fondo non ci interessano la contestazione e il disagio riguardanti una sentenza che riteniamo non corrispondente al buonsenso. Ci mortifica molto di più la violenza compiuta dalla madre nei confronti del figlio, ritenuto evidentemente incapace — ora e sempre — di secernere in libertà anticorpi critici nei confronti di situazioni che non vengono accettate, che non sono considerate razionali e conformi a una visione del mondo antispiritualista.

Ci auguriamo che quella mamma — partendo da tali premesse di sfiducia — eserciti uno stretto controllo anche sulle ore libere del bambino senza lasciarlo per pomeriggi interi in balia del «qualunque» televisivo o in preda alle immagini abituali delle pubblicazioni che ci è lecito pensare circolino per casa, «in coerenza con le sue idee». È amaro pensare, in tempi nei quali si proclama l'alto valore della libertà di coscienza, che il primato dell'intolleranza ideologica (perché di questo si tratta) venga sancito per legge.

Angelo Paoluzi

Cronache Salesiane

come è vissuta da Matteo nelle Beatitudini, e qui mi fermai.
Ma era di un'altra iniziativa che volevo parlare: una settimana biblica per i catechisti di Ebolowa, preannunciata ma non desiderata dal sottoscritto per ovvi motivi: come si fa a parlare a Pierino se non si conosce Pierino. Con riluttanza e fatica, dopo legittime rimostranze, mi buttai in acqua. Non fu facile avviare il discorso che voleva svolgersi su come si formò la tradizione evangelica: importanza dell'Antico Testamento, inserimento in questa tradizione viva del personaggio Cristo, come fu vissuto nella primitiva chiesa ecc. Si partì da un certo livello, senza volere annacquare nulla, poi con l'aiuto di due missionari presenti si arrivò a fare scoccare la scintilla del dialogo e della comprensione, credo.
L'interesse mi parve assicurato dalle obiezioni che cascarono a pioggia nel pomeriggio e che mi diedero l'occasione di conoscere un pochino questo Pierino che avevo di fronte e che mi interrogava con la sua assidua presenza. A detta loro la fame cresceva con il tempo e non di un cibo edulcorato, ma di un cibo forte con tutte le sue problematiche come può essere la Parola di Dio, vista inserita nel tempo e come luce che illumina e discrimina. Alla fine, se ho ben capito, perché non ci fu nessuna verifica, anche se ritenuta opportuna dal sottoscritto, mi parve che si scagliasse netta l'esigenza di una continuità e sulle medesime linee, ossia di una scuola di teologia, che si estenda anche ad altri settori, perché pure qui come in Europa il soggetto cristiano vuole gestire in proprio l'esperienza di fede, pur sempre nel dialogo più serrato.
Ma ancora di un'altra cosa vorrei parlare, perché testimone muto e consapevole. Con Padre Giovanni Rizzato e il sottoscritto si andava alla missione di Bimengué, dove opera l'intramontabile Giovanni Allievi, con l'imponente centro di irradiazione missionaria sotto ogni aspetto, e Rizzato che scorazza da quelle parti come a casa sua volle farmi conoscere la storia di un pozzo nel villaggio, Adjap a Nkoetye.
Proprio in quel momento incrociamo il dottor Jules Ava, laureatosi a Poitiers in Francia, con sua moglie francese e il giovane figlio. Costui è figlio del capo villaggio, e da queste parti è qualcosa, e aveva appena terminato tre fogli nei quali tracciava con entusiasmo la storia del pozzo. Ora non riesco a decifrarli questi fogli, però ricordo perfettamente l'atmosfera del momento e il contenuto. Protagonista è Padre Rizzato; si era tentato più volte di fare sgorgare l'acqua pulita dal sottosuolo e con aiuti dello Stato e con altri mezzi ancora, ma l'acqua non si vedeva, o perché i soldi si perdevano per strada o per inettitudine. Ma un giorno capitò da quelle parti il detto Rizzato che per i pozzi ha un suo fiuto particolare e senza tante spese, e con praticità artigianale. Scavarono, si ruppe il gruppo elettrogeno e quindi i lavori furono sospesi per tre mesi circa; con intralci vari nel giro di un anno si arrivò alla fine.
Naturalmente tutto questo aveva creato il sospetto nei signori uomini che ci fossero degli spiriti cattivi in quell'acqua limpida che sgorgava fresca e pura sotto l'azione quella lurida e limacciosa del fossato nella foresta, e per di più fuori mano. Per fortuna anche qui la donna si fa sempre più accorta e ai mariti fu detto che se preferivano questa, se la dovevano andare a prendere.
Ora il dissidio è composto; ma ciò che volevo ricordare è la gratitudine e l'entusiasmo di quel medico che benediceva l'acqua e chi la rese accessibile a tutti; metà delle malattie sarebbero scomparse, diceva, quasi un ospedale preventivo.
Questo mi sembra opportuno sottolineare: è il cammino lento ma sicuro adottato da Rizzato nel migliorare le condizioni di quella gente attraverso mezzi apparentemente così semplici come un pozzo. Già una quarantina sono approntati, e altrettanti in progetto; e tutto con le loro mani, perché imparino ad apprezzarli e conservarli.
Quando si vedono costruzioni faraoniche, sempre per l'acqua, lasciate in abbandono o per la difficoltà di manutenzione o perché in una società di sopravvivenza i soldi per mandare avanti i depuratori non ci sono, allora si capisce l'entusiasmo del signor Jules e la convinzione ferma di Rizzato che questa è la strada da battere, lasciando alle ricche nazioni del Nord Europa la compiacenza di costruire queste inutili cattedrali nel deserto. Il genio pratico di Don Bosco attraverso mille risvolti sta trovando nei suoi figli un vasto campo di applicazione nella grande Africa.

Rossetto Giovanni





Nelle foto: immagini del Convegno di Vienna

AUSTRIA

Confronto sulla pastorale giovanile in Europa

Il Dicastero della Pastorale Giovanile congiuntamente alle Figlie di Maria Ausiliatrice ha organizzato a Vienna dal 24 al 30 novembre 1989 un confronto salesiano sulla pastorale giovanile in Europa.
All'incontro hanno partecipato Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice dell'intera Europa e di tutte le ispettorie. I lavori sono stati seguiti personalmente dai responsabili dei due Dicasteri, don Juan Vecchi per gli SDB e Madre Elisabetta Moioli per le FMA, e si sono svolti alla Don Bosco Haus in un clima di cordiale e fraterna ospitalità e fraternità. Sui contenuti delle esperienze presentate e sulla qualità del dibattito il BS tornerà a scrivere. La cronaca delle giornate si è articolata a partire da due relazioni base su «Domande e politiche educative nell'Europa anni '90» di don Carlo Nanni e «L'evangelizzazione l'esperienza religiosa giovanile. Tendenze significative» di don J. Schepens.
Le comunicazioni delle esperienze invece hanno visto la presentazione di iniziative di largo coinvolgimento giovanile (Spagna, Belgio, Austria), oppure relative al gruppo considerato come luogo di educazione e di evangelizzazione (Italia, Francia, Polonia) o ancora relative al dialogo educativo con il singolo (Gran Bretagna, Germania, Belgio Nord). Al termine dei lavori è stato formulato un documento.

ITALIA

Radio Meridiano 12: una nuova voce per i salesiani del Lazio

Domenica 7 gennaio 1990 alla presenza del Rettor Maggiore don Egidio Viganò, del cardinale Ugo Poletti, di don Sergio Cuevas, del prefetto della città di Roma Voci nonché di molti salesiani, Figlie di Maria Ausiliatrice, giornalisti ed operatori culturali sono stati inaugurati i nuovi impianti di Radio Meridiano 12. Posta nell'ampio complesso della basilica San Giovanni Bosco a Cinecittà, questa radio rappresenta una coraggiosa iniziativa dell'Ispettoria romana che in tal modo intende promuovere un servizio per l'evangelizzazione della città di Roma e del Lazio. La radio infatti è dotata di impianti di trasmissione Alta Frequenza che irradiano su 97.400 MHz e 102.800 MHz e consente un bacino di network per tutto il Lazio. Attraverso dei ponti sono state poi collegate le redazioni di Radio Speranza e di Radio Tiburtina. Animatore e responsabile dell'iniziativa è don Ettore Segneri che in tal modo continua con sempre pronta disponibilità il suo servizio a favore della comunicazione sociale. Di «Radio Meridiano 12», ovviamente torneremo a scrivere. Per ora non ci resta che augurare buon lavoro ai numerosi tecnici e giornalisti che abbiamo incontrato la sera dell'inaugurazione.

Nella foto: l'inaugurazione di Radio Meridiano 12 a Roma





IN PRIMO PIANO L'EDUCAZIONE DEI GIOVANI ALLA FEDE

I «contributi» delle Ispettorie in vista del Capitolo Generale. Impegno individuale e comunitario dei salesiani. Forme tradizionali e nuovi strumenti.

La proposta educativa salesiana ha una dimensione unitaria e integrale, nel senso che associa, in un rapporto molto stretto, l'educazione umana e la formazione cristiana. In questo quadro, che posto occupa l'educazione alla fede? Poiché il tema assegnato dal Rettor Maggiore don Viganò al prossimo Capitolo Generale della Congregazione è «Educare i giovani alla fede, compito e sfida della comunità salesiana oggi», a questo specifico aspetto hanno dedicato larga parte dei loro lavori i Capitoli Ispettoriali in tutto il mondo salesiano. Unanime è stato il riconoscimento che il «compito» di educare alla fede la gioventù è parte essenziale della vocazione ad essere, attraverso Don Bosco, «segni e portatori dell'amore di Dio ai giovani» lungo un cammino compiuto con i giovani e per i giovani verso l'incontro con Cristo. A sua volta, la «sfida» nasce da una molteplicità di elementi: i profondi cambiamenti che caratterizzano la nostra epoca, la secolarizzazione, che se da un lato ha evidenziato l'autonomia di realtà terrene, dall'altro tende a costruire l'uomo prescindendo e talvolta opponendosi alla legge di Dio; e, ancora, gli stessi giovani di oggi, con i loro problemi, le loro spesso drammatiche condizioni, le loro attese, le loro speranze.

Impegno prioritario

Che posto occupa, dunque, l'educazione alla fede? I Capitoli Ispettoriali le hanno assegnato il primo posto nell'itinerario educativo sale



Foto LDC

siano: evangelizzazione e catechesi sono un impegno prioritario e fondamentale della missione di tutti i salesiani. Stabilito questo, si impone una seconda domanda: le attività svolte dai salesiani nei diversi settori sono impostate in modo tale da facilitare il cammino dei giovani verso la maturazione della fede? Come abbiamo avuto modo di sottolineare in precedenti articoli sulle tematiche capitolari, i «contributi» provenienti dalle Ispettorie sparse nei quattro angoli della Terra, sia a livello di verifica che di proposta, si collocano all'interno di condizioni sociali e religiose fortemente differenziate. Non possiamo che limitarci, perciò, a cogliere solo alcuni aspetti, certamente insufficienti ad esaurire un panorama tanto variegato, ma capaci, speriamo, di dare un'idea della «pista» su cui si svolgerà il dibattito in sede capitolare.

Nel complesso, dai «contributi» ispettoriali si rileva che i salesiani, individualmente e come comunità, sono impegnati nell'annuncio del Vangelo in tutti gli ambienti in cui si trovano ad operare, dalla scuola alla parrocchia, dall'oratorio alle varie opere, sia attingendo al ricco bagaglio della tradizione salesiana, sia promuovendo forme innovative. I progetti educativi si sforzano di rendere più facile ai giovani il cammino verso la maturazione della fede, puntando anche sulla testimonianza e sul dialogo educativo-culturale-professionale, visti come «pre-evangelizzazione» e solida introduzione ai valori cristiani. Oltre al lavoro pastorale ed educativo vero e proprio, sono considerati strumenti validi l'impegno di vita di numerosi giovani animatori, la presenza di ex allievi, di cooperatori ed altri collaboratori laici. Il luogo privilegiato di questa attività resta l'oratorio-centro giovanile. Ciò non impedisce di avviare l'annuncio del Vangelo prendendo le mosse anche da una partecipazione alla vita concreta della gente nel suo ambiente naturale.

Le forme tradizionali di annuncio e catechesi sono molte: si va dalla catechesi scolastica, parrocchiale, oratoriana ai ritiri spirituali, incontri, conferenze, corsi, missioni popolari, celebrazioni liturgiche, feste, tridui. E ancora: festival, pellegrinaggi, canto corale, gruppi di servizio. Mediante queste diverse forme, i salesiani pregano con i giovani, si dispongono al servizio della gioventù, testimoniano la carità, l'accoglienza e, soprattutto, la fede che vogliono trasmettere.

Utilizzazione degli audiovisivi

Si è andata rafforzando la consapevolezza dell'importanza di una adeguata utilizzazione dei mezzi di comunicazione sociale nel campo dell'evangelizzazione e nella catechesi. In molte parti del mondo, i giovani vivono ormai la cultura audiovisiva e ne subiscono gli influssi, spesso tutt'altro che positivi. Di ciò occorre tener conto per fare un più largo uso di questi strumenti moderni. È una convinzione diffusa, ed anzi da più parti si lamentano ritardi di cui si auspica il recupero. I mezzi di comunicazione di massa — si dice — vanno utilizzati con l'ottimismo, la creatività, l'audacia di Don Bosco, proprio in considerazione della loro efficacia in ambiente giovanile. E, al pari di Don Bosco, si deve arrivare al popolo e ai giovani con formule semplici, adatte, economiche, sia che

si tratti di pubblicazioni a stampa sia di prodotti audiovisivi.

L'educazione alla fede rientra nella missione che Cristo ha affidato alla Chiesa, cioè di evangelizzare i popoli. Oggi, l'evangelizzazione è intesa come impegno all'annuncio nel rispetto della cultura propria di ogni popolo. La presenza salesiana in tutte le aree geografiche induce molte Ispettorie ad accentuare l'aspetto della «inculturazione» come processo graduale di evangelizzazione nel quale si riconoscano e si assumano criticamente i valori di una determinata cultura. Nei Paesi a maggioranza non cristiana, in particolare, si suggerisce di utilizzare tutte le occasioni d'incontro, le visite alle famiglie, la partecipazione ai momenti lieti e a quelli tristi.

La realizzazione di una valida programmazione operativa per l'educazione alla fede incontra naturalmente delle difficoltà, che si collocano a livello sia degli operatori sia dei destinatari, cioè i giovani. Quanto a questi ultimi, si tratta a volte di muoversi fra ragazzi impregnati di individualismo, che li chiude alla coscienza ecclesiale e all'impegno sociale. Talvolta, e in alcuni ambienti, la fede dei giovani è legata ad aspetti sociali e della tradizione, come battesimo, matrimonio ecc., per cui non è facile farla diventare viva e significativa. Si colgono anche indifferenza e apatia nei riguardi di una formazione integrale, una concezione povera o addirittura falsa della Chiesa, una dissociazione tra fede e vita, tanto che per certi giovani l'educazione umana e quella cristiana sono viste come realtà tra loro separate. Nei Paesi più poveri, dove i giovani vivono in condizioni di estrema miseria, di ignoranza, di ingiustizia e di sfruttamento, la crescita umana finisce, comprensibilmente, per concentrarsi sulla richiesta di miglioramenti materiali primari, come il cibo, il lavoro, la casa. È inevitabile, in queste situazioni, prendere le mosse dalla realtà sociale, puntando sui valori umani quali la dignità della persona e il rispetto dei suoi diritti, la giustizia, la solidarietà. Gli sforzi di tutti sono tuttavia diretti a coltivare il senso dell'apertura comunitaria ed ecclesiale, ad educare i giovani al senso di appartenenza alla Chiesa e a favorire la loro maturazione cristiana.



Foto LDC

Disponibilità all'ascolto

Quanto agli operatori, i «contributi» delle Ispettorie evidenziano aspetti che il Capitolo Generale sarà chiamato a valutare. Riguardano, ad esempio, la formazione dei salesiani come educatori alla fede. A questo riguardo si sollecita una sempre maggiore aderenza dell'annuncio all'azione pratica, un più intenso contatto personale con i giovani, nonché il superamento di forme di frammentazione adottando progetti organici adatti alle diverse età, ambienti e situazioni di partenza, un ridimensionamento degli aspetti organizzativi quando questi possono andare a scapito della finalità ultima. È importante per un itinerario di educazione alla fede, che i giovani abbiano un accompagnamento spirituale personalizzato, e possano trovare sempre il salesiano disposto ad ascoltarli, animarli, comprenderli. Sostenendo la sua formazione morale, sarà più facile indurre il giovane a partecipare alla vita di gruppo, per poi diventare un apostolo nel suo ambiente.

I salesiani sono chiamati ad aiutare i giovani a sviluppare il loro senso di responsabilità verso il prossimo, specialmente il più bisognoso, a renderli coscienti del dovere cristiano di sfruttare positivamente i doni e i talenti ricevuti. In un'ottica di promozione completa sono poi da tener presenti in modo speciale la formazione al matrimonio e alla famiglia, al lavoro, alla politica come servizio reso al bene comune, al rispetto dell'ambiente. Si insiste anche sul «linguaggio», che deve essere curato perché sia comprensibile ai giovani. Nel campo della catechesi si sottolinea l'importanza crescente della formazione di personale qualificato, la necessità che l'evangelizzazione prenda come punto di partenza la condizione giovanile, l'esigenza di offrire proposte chiare di fede e morale cristiana che sbocchino in qualche tipo di impegno nella Chiesa.

La nostra succinta rassegna dei «contributi» ispettoriali — ma ci vorrebbe ben altro spazio per raccoglierli tutti — ci dice di quale portata sia il compito che attende il Capitolo Generale, chiamato a definire gli orientamenti di carattere operativo della Congregazione nei prossimi anni.

VITA ECCLESIALE

Convegno CEI



FAR POSTO A NUOVE PERSONE È IL VERO PROBLEMA CHE INTERPELLA TUTTI

Foto ARCHIVIO SEI - Di Francescantonio

La Chiesa italiana ha dedicato un convegno al problema dell'emigrazione. Quali prospettive? L'urgenza d'un equilibrio nord/sud del mondo.

È certo una nuova fase quella che sta per aprirsi all'alba degli anni 90 per molti immigrati extracomunitari che si trovano in Italia. Un composito universo di razze, lingue, culture che è andato crescendo sotto i nostri occhi, dalle grandi aree metropolitane ai piccoli centri di provincia il più delle volte lungo le oscure e tortuose vie della clandestinità. Comunque il loro numero è tale — un milione, circa, di persone — che più che di «fenomeno migratorio» come dicono gli esperti, sembra più opportuno parlare di una «nuova presenza» che si sta radicando nella nostra società, sempre più rapidamente avviata verso dimensioni multirazziali e multiculturali.

Dunque sono tra noi. Una realtà

di cui dobbiamo prendere atto e che ci interroga con la forza dei grandi flussi migratori dal Sud povero del mondo verso il miraggio dei Paesi ricchi del Nord.

Così l'Italia, fino a pochi decenni fa terra d'emigranti, in poco tempo è diventata meta di immigrazione. Una trasformazione rapida ma non certo indolore, se è vero che dietro agli episodi di razzismo strisciante si nasconde la perdita di una memoria storica ancora non troppo lontana. «L'Italia si trova di fronte allo stesso problema di un tempo, ma i termini si sono rovesciati...» scrive il sociologo Ferrarotti nel volume *Stranieri a Roma* recentemente messo a punto dalla Caritas diocesana. «Adesso finalmente sappiamo che aver bisogno di braccia significa far posto a delle persone».

Sì, far posto a delle persone. Se finora lo straniero è stato costretto a vivere da «uomo marginale» (e non sono mancati episodi di violenza come la morte del sudafricano Jerry Masslo in una rapina a Villa Literno) oggi la situazione sembra finalmente essere arrivata al punto di voltare pagina.



La nuova normativa

Il decreto del Governo varato alla vigilia dello scorso Natale introduce parecchie novità, da tempo caldeggiate dalla Chiesa, da movimenti ecclesiali e associazioni di volontariato impegnati in prima linea a dare risposte concrete all'accoglienza e all'assistenza degli stranieri clandestini. Ma vediamo concretamente di che si tratta. Innanzitutto la *sanatoria*, per tutti gli stranieri entrati in Italia prima del 1° dicembre '89, che permetterà l'iscrizione alle liste di collocamento, l'inserimento nelle scuole, lo svolgimento di un lavoro autonomo, la formazione di cooperative, l'accesso ai contratti di formazione lavoro. Il cosiddetto *numero programmato* in base al quale l'ingresso e il soggiorno in Italia saranno regolati da un sistema di visti con i Paesi extracomunitari, con durata variabile a seconda delle motivazioni (fino a due anni per lavoro, un anno per gli studenti, tre mesi per turismo). La possibilità di concedere l'*asilo politico* (prima ristretta solo ai profughi dell'Est europeo) viene allargata ai cittadini provenienti da tutto il mondo (e lo Stato dovrà attrezzarsi per controllare se chi chiede asilo ne abbia davvero diritto). E infine nel decreto è stata anche inserita l'*assistenza sanitaria*: gli stranieri potranno iscriversi alle USL, garantendo anche ad essi il diritto alla salute (l'Istituto superiore di Sanità ha recentemente stimato un forte incremento di malattie infettive come la Tbc che in Italia erano praticamente debellate).

Il ruolo della Chiesa

Dalla fase dell'accoglienza stiamo dunque passando a quella della regolarizzazione, dalla clandestinità ci si avvia all'inserimento. Una strada lunga, difficile, piena di ostacoli e di inversioni di marcia per l'immigrato



Foto ARCHIVIO SEI - Di Francescantonio



Foto Fornaciari

straniero che è in Italia. Per lui spesso in questi anni l'unica compagna di viaggio è stata la Chiesa attraverso le premure di un parroco, di una suora, di un volontario. Per prima impegnata a farsi «voce di chi non ha voce», a cercare un letto, un lavoro, una soluzione adeguata alla dignità di queste persone spesso ridotte a vivere alla stregua di «nuovi poveri».

Quanto tutto ciò stia a cuore al mondo ecclesiale si è visto nel recente convegno «Immigrati: fratelli per un mondo solidale» organizzato dalla CEI a Roma nel dicembre scorso con il contributo della Fondazione Migrantes, della Caritas, dell'Ufficio Nazionale per la Cooperazione tra le Chiese, dell'Ufficio per i problemi sociali e il lavoro e il Coordinamento per i rapporti Chiesa-territorio. A fare il punto della situazione sono intervenuti operatori pastorali impegnati in prima persona (si è parlato della comunità di Mazara del Vallo, dei profughi vietnamiti, delle nuove associazioni di stranieri), autorità ecclesiastiche, esperti e politici che hanno analizzato il fenomeno immigrazione in tutte le sue componenti. «Vogliamo aiutare a leggere realisticamente la situazione così com'è oggi e come si presenta in prospettiva — ha sottolineato mons. Antonio Cantisani, Presidente della Fondazione Migrantes, in apertura dei lavori del Convegno. — Una recente ricerca della Labos sembra ridimensionare in qualche modo le statistiche che parlano di 820.000 stranieri circa presenti nell'89. È certo però che l'immigrazione sta aumentando e



Foto Fornaciari

aumenterà ancora fino al punto che sarà — in Italia come in Europa — il problema centrale delle nostre società per i prossimi dieci anni, aggravato oggi dal fatto che per gli avvenimenti di questi ultimi mesi, i Paesi occidentali (e non certo per motivi di pura solidarietà) preferiscono guardare all'Est più che al Sud».

Gli scenari del futuro

Tracciando lo scenario delle trasformazioni del nostro prossimo futuro, il sociologo Achille Ardigò nel suo intervento al Convegno CEI ha sottolineato le stratificazioni e le varie categorie che si possono distinguere all'interno del grande mosaico di razze degli stranieri immigrati. Non tutti sono poveri e non tutti hanno gli stessi bisogni. Anzi, solo distinguendo varie categorie di persone e di bisogni (studenti, profughi, lavoratori autonomi o dipendenti) si può cercare di colmare i vuoti lasciati aperti dalla pur valida, ma solo parzialmente attuata, legge 943 del 1987 sulla regolarizzazione degli immigrati clandestini. L'atteso intervento del

Fra «regolari» e clandestini sono un milione e 400 mila

Quanti sono in Italia gli immigrati del Terzo Mondo?

Nessuno può dirlo con precisione, a causa della condizione di clandestinità in cui molti di essi vivono. Per fare un esempio, risulta ufficialmente che i filippini registrati sono circa 25 mila, ma si calcola che ce ne siano 26 mila solo a Roma e 120 mila in Italia, cioè la più numerosa colonia straniera nel nostro Paese.

Ci si deve dunque accontentare di stime più o meno attendibili. Si ritiene che non sia troppo lontana dalla realtà la cifra di un milione e 400 mila. Di essi, 600 mila sono «regolari», cioè provvisti del permesso di soggiorno, il resto sono clandestini. La corrente migratoria che negli ultimi tempi ha assunto le maggiori dimensioni proviene dall'Africa mediterranea: Algeria, Tunisia, Marocco, Egitto. Ma sono folte anche le rappresentanze di Ghana, Niger, Senegal, Pakistan. Il 15 per cento è rappresentato da cittadini di Paesi dell'Asia continentale. Vanno messe nel conto dell'immigrazione, sebbene con caratteristiche loro proprie, anche le persone provenienti dai Paesi dell'Est europeo.

La città toccata per prima dagli immigrati è Roma. È tipico degli abitanti dei Paesi poveri fare riferimento alla propria capitale come al luogo che offre più occasioni di contatto e di lavoro, anche perché spesso essa è l'unica vera città esistente nel territorio. È con questa mentalità che gli immigrati approdano in Italia e puntano su Roma. Bastano in genere tre mesi perché si accorgano che la realtà italiana è diversa e difatti si disperdono poi in altre città. Gli extracomunitari a Roma sono ufficialmente 200 mila. Ad essi si aggiungono circa 230 mila clandestini. Purtroppo parecchie di queste persone, prive di tutto in un Paese straniero, sono esposte alle tentazioni dell'illegalità. E incappano nelle reti della polizia per scippi, furti, spaccio di droga. Nel carcere romano di Regina Coeli almeno il 60 per cento dei detenuti è oggi costituito da gente di colore.

Solo una irrisoria percentuale di immigrati, 0,6 secondo una indagine condotta a Roma dalla Facoltà di statistica dell'Università, è analfabeta. Il 4,1 sa leggere e scrivere, il 12,9 possiede la licenza elementare, il 23,6 la licenza media, il 27,3 un diploma professionale e il 36,5 la maturità o la laurea. L'8,9 non ha abbastanza denaro per vivere, il 32,2 stenta la vita, il 29,9 se la cava e il 28,9 riesce anche a risparmiare qualcosa

G.N.

Ministro per gli Affari Sociali, sen. Rosa Russo Jervolino, ha anticipato durante i lavori del Convegno CEI il nuovo pacchetto di proposte normative, sollecitate dagli organi ecclesiali, che di lì a pochi giorni sarebbero state approvate dal Consiglio dei Ministri. Ma attenzione, una legge per quanto valida (tra le più avanzate sulla piazza europea e con il 1992 i conti si dovranno fare probabilmente su scala diversa) non basta a rimuovere le cause profonde che spingono i flussi migratori dal Sud del mondo verso i Paesi più ricchi. Mentre infatti l'Europa invecchia, secondo il «Piano Bleu» elaborato dall'ONU la popolazione dei Paesi del Sud del Mediterraneo è destinata invece a crescere, passando da 200 milioni di persone di oggi a 330 milioni nell'anno 2025. Solo una più coerente e ampia politica di aiuto allo sviluppo dai Paesi mediterranei può favorire la permanenza nei luoghi d'origine di quegli individui e gruppi sociali che altrimenti si vedono costretti all'emigrazione per ragioni economiche. Il tempo e le risorse da impiegare sembrano purtroppo insufficienti, ma forse possiamo ancora cercare di fare quello che non siamo stati capaci di realizzare in passato per evitare l'emigrazione italiana all'estero.

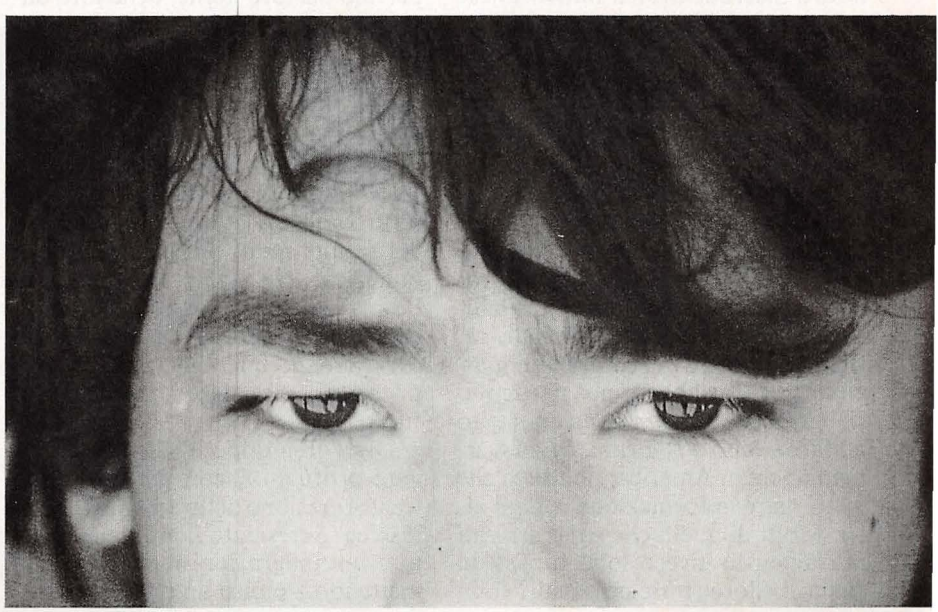
Grandi trasformazioni dunque si annunciano all'orizzonte sociale di questo fine secolo, ma già molte cose sono cambiate. Lingue, razze, culture diverse si intrecciano ormai per le nostre strade, giorno dopo giorno. Ma la gente se ne rende veramente conto? Siamo pronti a queste nuove dimensioni di convivenza anche sul piano religioso, in particolare con i fedeli di religione musulmana? È la domanda che è rimbalzata dall'intervento del Card. Carlo Maria Martini in chiusura del Convegno CEI, come nuova frontiera pastorale che attende la Chiesa italiana nel prossimo futuro. La strada sarà sostanzialmente quella del dialogo, evitando incomprensioni e contrapposizioni, «dando aiuto nel coniugare la modernità con la loro fede. Attraverso l'amore disinteressato dovremo suscitare in loro il desiderio di conoscere Cristo e la verità cristiana».

Miela Fagiolo D'Attilia

L'ESPERIENZA SALESIANA: IMPARARE A PESCARE

Quando il giovane Sonphet, vent'anni, profugo laotiano, solo e senza più famiglia, è arrivato al campo profughi di Sikiù in Thailandia non immaginava certo quello che di lì a poco tempo sarebbe stato il suo destino. Era il 1980 e in seguito al fortunato incontro con don Giancarlo Manara della Sede del CNOS (Centro Nazionale Opere Salesiane) Sonphet ha avuto la possibilità di venire in Italia, di frequentare il biennio professionale per elettricisti specializzati presso il CNOS dell'Aquila, in seguito al quale ha trovato un buon lavoro presso una ditta locale. Di carattere schivo e riservato, Sonphet, un po' nomade come tutti i profughi, ha poi realizzato il sogno che si portava in cuore da anni e un bel giorno è partito per gli Stati Uniti, per cercare, dicono, un parente già emigrato lì. E qui si perdono le tracce della sua storia. Una delle tante raccolte dall'esperienza del «Progetto giovani profughi» nato dalla collaborazione della Caritas con i CNOS di varie città italiane, che nel biennio 1980-82 hanno accolto nel progetto di formazione professionale 25 giovani profughi laotiani e cambogiani raccolti da vari campi di raccolta del Sud-est asiatico.

L'iniziativa era stata concepita nell'agosto del '79 dall'incontro di due sensibilità: quella di mons. Nervo, allora vicepresidente della Caritas italiana, colpito dallo stato di abbandono e di frustrazione in cui aveva trovato, durante le sue visite in Thailandia e in Malesia, numerosi giovani costretti nella solitudine dei campi profughi; l'altra sensibilità era quella di don Dante Magni, presidente del CNOS, convinto che la coscienza salesiana dovesse dare risposta a quel grido di aiuto che proveniva da questi ragazzi. Pochi mesi dopo, arrivano i primi laotiani a Lecce, e subito dopo altri quattro a Milano, due ad Alessandria, tre a Bologna, due ad Ortona, a L'Aquila. Sempre cercando di non dividere parenti o gruppi di etnie, in quelli stessi mesi quattro vietnamiti vengo-



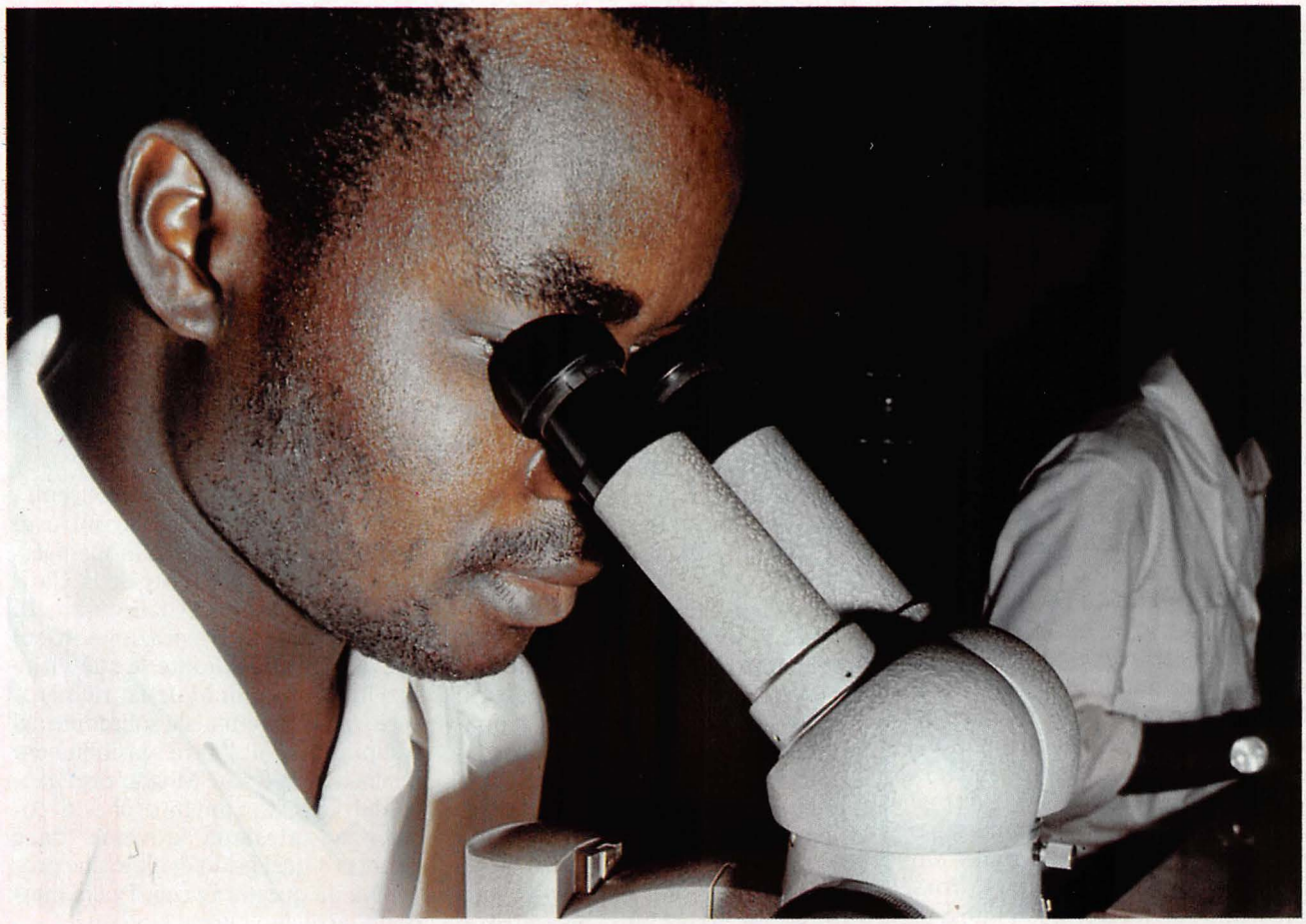


Foto LDC

no accolti a Verona, tre a Venezia e due nel CNOS di Udine. Tutti dopo aver frequentato un breve corso di lingua italiana per facilitare il loro inserimento nel nuovo Paese e nell'apprendimento delle varie qualifiche professionali (meccanico, elettricista, elettronico industriale, litografo).

«Il "progetto" è stato per noi una esperienza molto interessante — spiega don Umberto Tanoni direttore del CNOS, che abbiamo incontrato durante una pausa del Convegno della CEI sull'immigrazione in Italia. — Alcuni ragazzi hanno abbandonato strada facendo gli studi, sa, il profugo si trova sempre in condizioni psicologiche un po' particolari. Così c'è stato chi ha preferito andare subito a lavorare, chi in Germania, chi in America, piuttosto che continuare la formazione con gli altri. Molti di quelli che sono arrivati al traguardo invece sono rimasti in Italia. Le loro storie personali? Io in quegli anni ero a L'Aquila e non ho indagato molto sul passato dei due ospiti laotiani. Non era delicato. Ad un certo punto abbiamo dubitato perfino del loro nome, della loro data di nascita, che poteva anche essere diversa da quella che ci avevano dato». Don Tanoni si interrompe per mostrarmi i fogli del bilancio finale di questa esperienza, che, nonostante le difficoltà incontrate, ha dato frutti positivi. «Tutti i giovani hanno trovato un lavoro, chi nel corso del primo anno, chi nel biennio di qualifica. Per tutti è stata preziosa l'esperienza fatta presso di noi. E questa esperienza, proprio per il suo carattere sperimentale, può essere la premessa di altre realizzazioni future».

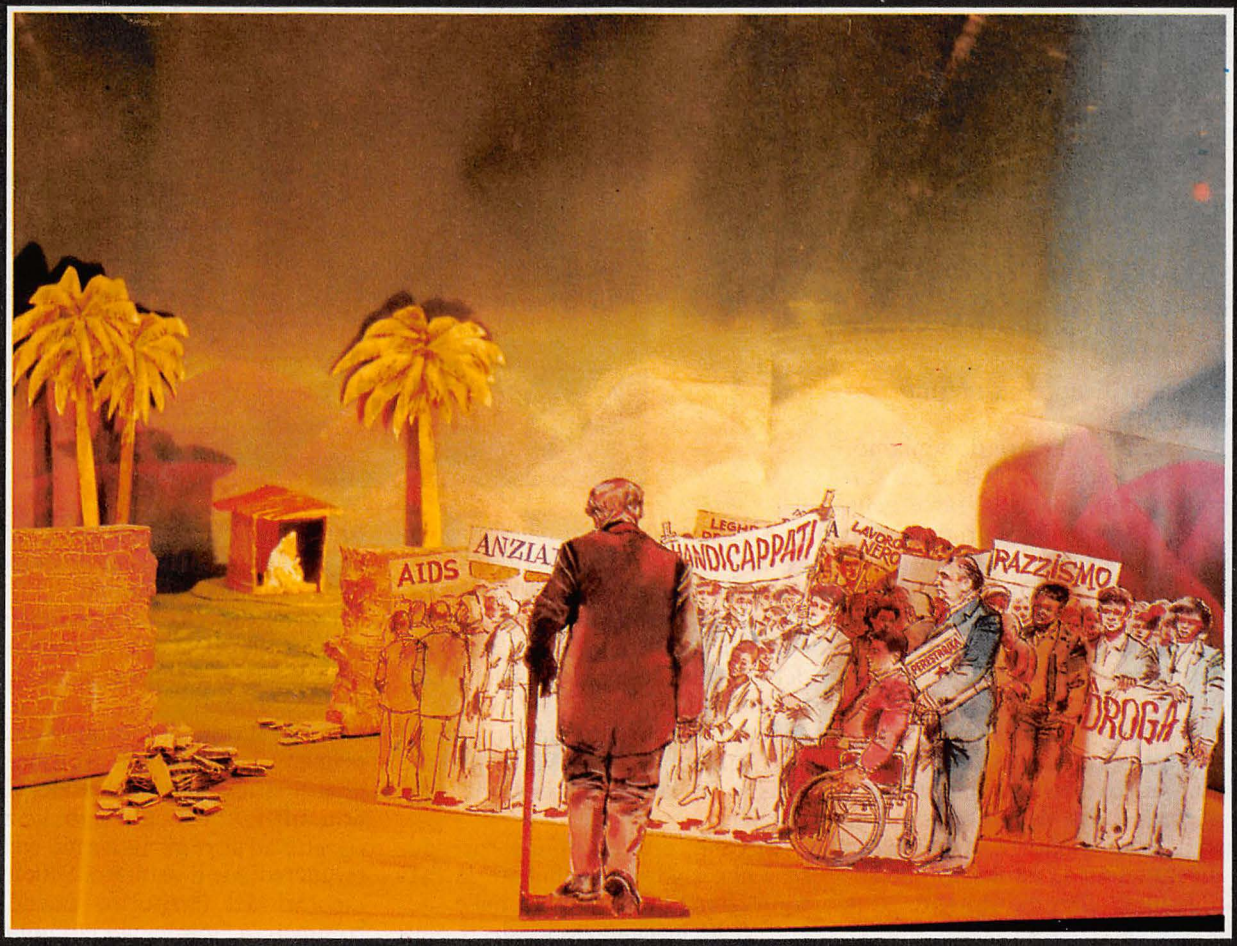
Dieci anni dopo il «Progetto giovani profughi», con una profonda trasformazione dello scenario sociale in cui è cresciuto il problema delle nuove immigrazioni in Italia, si sta mettendo a punto un nuovo progetto per l'inserimento dei lavoratori stranieri. Per questo è stato già chiesto il contributo dei fondi strutturali della CEE e si spera già per quest'anno di mettere a punto la formazione degli operatori. Spiega ancora don Tanoni: «Puntiamo soprattutto sul consolidamento professionale per raggiungere una posizione lavorativa adeguata e il più rapida possibile. Come presupposto c'è da mettere in conto prima di tutto un consolidamento culturale (molti stranieri extracomunitari hanno titoli di studio superiori ma ci sono anche gli analfabeti) e una adeguata autosufficienza linguistica. Cercheremo poi di introdurre gli stranieri nei nostri corsi normali perché non vorremmo fare dei ghetti. Sì, stiamo cercando di fare in modo che questo nuovo progetto dalle dimensioni piuttosto consistenti si possa definire "una risposta salesiana al problema-stranieri"».

M. d'A.

OBIETTIVO BS

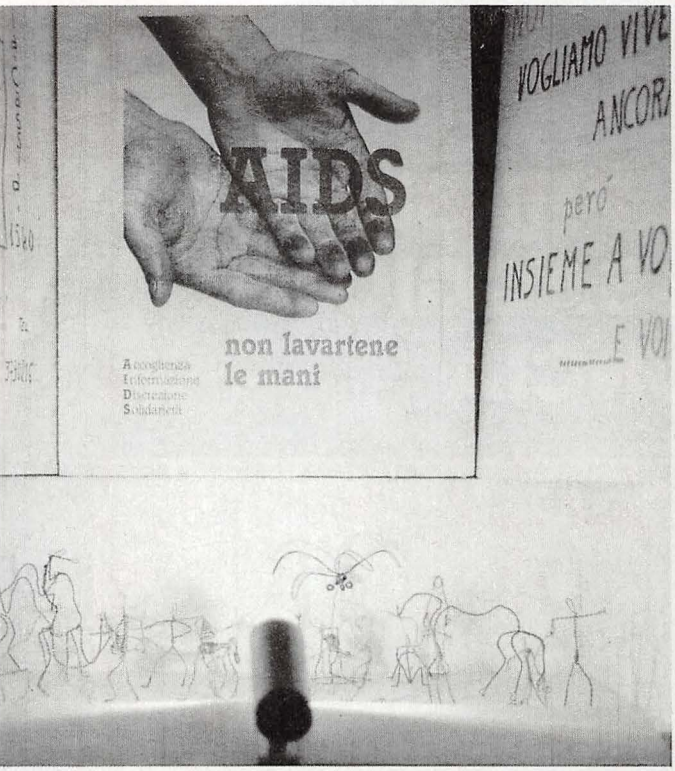
Roma

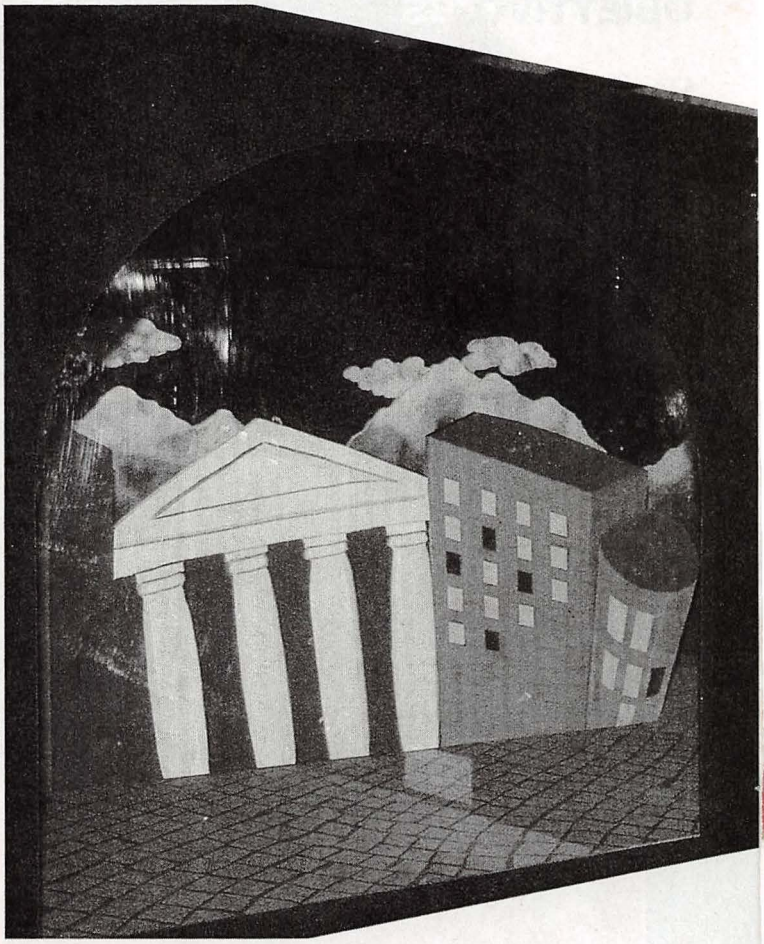
QUANDO IL PRESEPIO SI FA MESSAGGIO E DENUNCIA



Una semplice iniziativa al quartiere Prenestino di Roma è diventata un forte momento aggregativo e di coscientizzazione.

La tradizione narra che il primo presepio della storia fu composto da S. Francesco a Greccio. E da allora, la rappresentazione plastica della nascita di Gesù deposto in una mangiatoia — che in latino si chiama «praesaepe» — ha acceso l'immaginazione di grandi artisti. Ma anche di artigiani, di dilettanti e soprattutto delle persone comuni che allo scoccare di ogni Natale della propria esistenza hanno dato fondo ad insospettate energie creative. Ancora oggi molte famiglie si accingono a fare il presepio con quel particolare stato d'animo che solo il Natale riesce a conferire. E ciò nonostante gli attentati di una vita





frenetica e di un consumismo esasperato.

E ogni anno mentre doponiamo, la sera della vigilia di Natale, la statuina del bambinello in fasce nella paglia della mangiatoia rinnoviamo immancabilmente i propositi affinché la nostra vita di credenti sia nei giorni a venire più coerente. È certo che quel piccolo Gesù ci imprime un senso di pentimento e di responsabilità.

Ma quante volte, compiendo questo dolce e rituale gesto abbiamo pensato a dove quel bimbo, che giace al freddo, fra gli umili, potrebbe nascere ai nostri giorni ed in una città diventata arida ed insensibile come Roma? Probabilmente due stranieri che cercassero ospitalità per mettere al mondo il proprio figlio nel Natale del 1989 avrebbero trovato rifugio solo in uno di quegli angoli dimenticati dove ogni giorno vivono migliaia di emarginati: in poche parole tutti coloro che pagano con la solitudine e il dolore il prezzo di un progresso cui manca l'attributo di umano.

70.000 handicappati, 3.000 nomadi, 550.000 anziani, 20.000 malati di mente, 120.000 stranieri, 500 malati di AIDS, 40.000 famiglie senza casa, 210.000 disoccupati, 50.000 tossicodipendenti, 3.000 barboni. Queste le drammatiche cifre della sofferenza a Roma. Nella Capitale del quinto Paese più industrializzato del mondo.

Sentirsi ricordare questi numeri non fa certo piacere. Ma la realtà è questa. E la sua descrizione solo parziale.

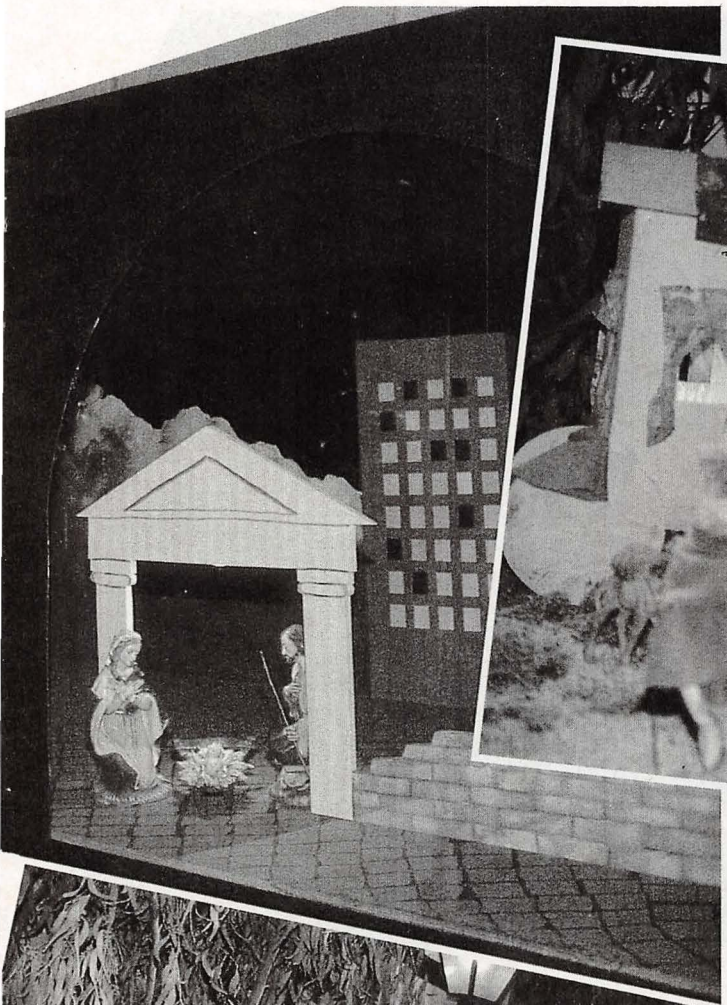
Ciò che forse può più sorprendere è che calare visualmente la raffigurazione della natività nelle sacche dell'emarginazione determina sentimenti e sensazioni ancora più coinvolgenti dell'allestimento tradizionale.

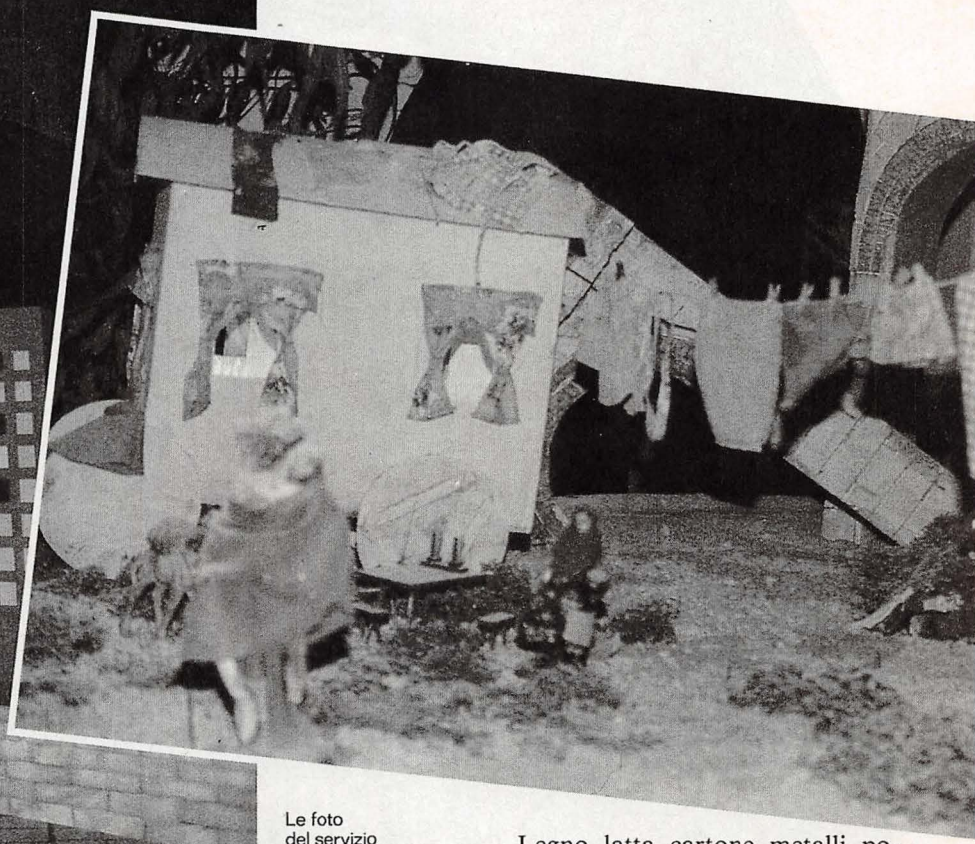
È questa la considerazione di fondo cui siamo giunti dopo aver visitato *Bentornato Presepio 1989*. Oltre trentacinque presepi sono stati esposti al pubblico dal 24 dicembre al 31 gennaio a Borgo Ragazzi Don Bosco. Un'iniziativa realizzata dalla Scuola Media Borgo Ragazzi Don Bosco con la collaborazione del C.G.S. Prenestino e il patrocinio del Comune di Roma e dell'Ente Provinciale per il Turismo di Roma.

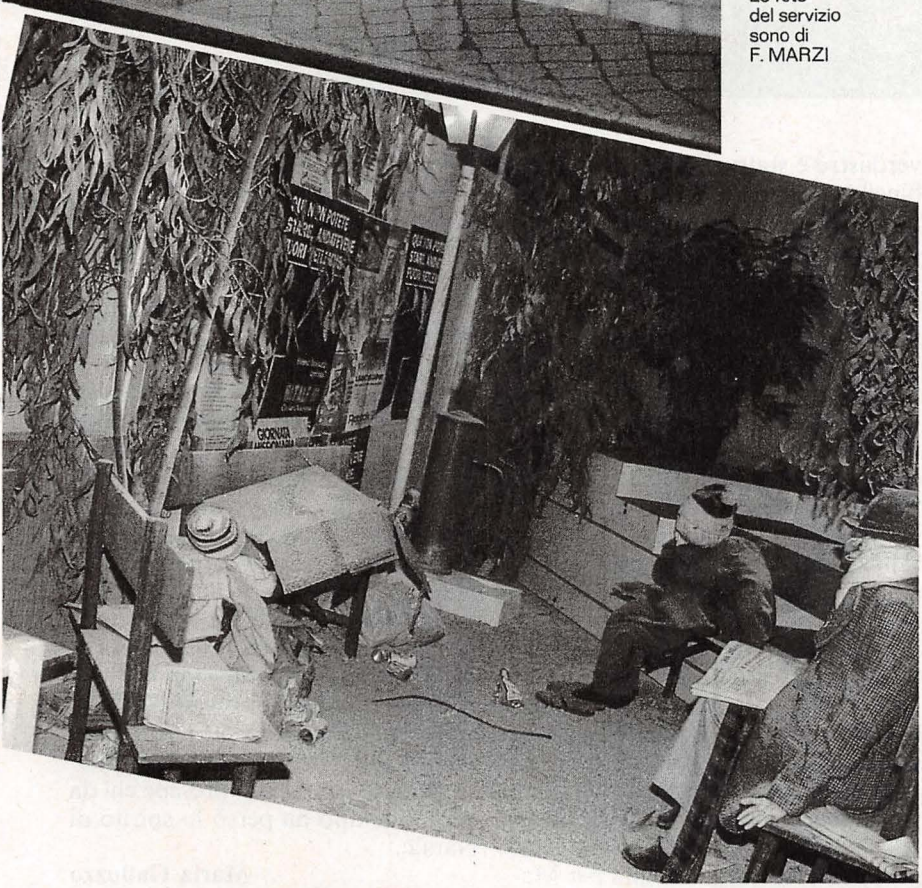
Una mostra ricca di significati proprio perché dedicata in questa sua quinta edizione al tema: «Emarginazione a Roma».

Un'occasione importante per imprimere significati più profondi alla nostra riflessione sul Natale. Forse non sufficientemente pubblicizzata rispetto ad altre iniziative più consuete. Incredibile il risultato. Scuole elementari del territorio, aziende di commercio, ma anche comunità di malati di AIDS, di handicappati, detenuti del carcere di Regina Coeli hanno risposto all'invito di realizzare un presepio dedicato ad un tema così impegnativo e tanto anticonformista.

Nella sala nella quale sono stati raccolti abbiamo potuto leggere la sintesi delle realtà più difficili della nostra città ma anche l'insieme dei sentimenti contrastanti che proviamo quotidianamente.







Le foto del servizio sono di F. MARZI

Legno, latta, cartone, metalli, polistirolo, cartapesta sono alcuni dei materiali utilizzati per costruire questi presepi. Tutti bellissimi e carichi di molteplici significati. Vorremmo poterveli descrivere ad uno ad uno. Ma in poche righe è impresa impossibile.

Sconvolgente la lucidità con la quale teneri alunni delle scuole materne hanno individuato il filo conduttore loro suggerito dimostrando una scaltra conoscenza dei problemi dei più deboli. La I c della Scuola Catullo, ad esempio, ha posto Gesù al centro di una lanterna e ha descritto nelle pareti che la circondano da un lato i movimenti di effimera euforia del nostro tempo; dall'altro flashes di vita tragica.

La scuola elementare Renzo Pezzani ha invece voluto puntare il dito con un effetto scenico eclatante sui barboni. Al centro di una grande metropoli buia spuntano da un cumulo di carte e cartoni le scarpe di un uomo. La rappresentazione è talmente efficace da far pensare che sotto quei cartoni vi sia veramente un essere umano. E l'immagine dei barboni è stata riproposta in un altro angolo



della mostra dove sulle panchine di un giardinetto che riproduceva quelli un po' asfittici e fatiscenti che in genere si trovano nelle piazze più caotiche di Roma sono stati collocati dei fantocci a misura d'uomo.

Non possiamo non citare il presepe realizzato dalla Tipografia Don Bosco ed introdotto dallo slogan «Cristo si è rivelato agli umili».

Dalla cartapesta, una materia tanto povera quanto plasmabile, è stato creato dagli exallievi un presepio intitolato «Zingari a Ponte Marconi». In esso il fiume divide la città asettica ed ordinata dalla città che soffre. Mentre Gesù trova accoglienza in un accampamento di zingari. Simile spunto d'immaginazione quello del presepe del T.G.S. Borgo. Qui su uno dei ponti che attraversano il Tevere ed hanno come sfondo la basilica di S. Pietro scorrono ordinate belle macchine e autobus. Nascosto sotto il ponte accanto ad un fiume che esprime tutte le sue colorazioni verdastre è stato riprodotto il bambinello che nasce accanto ad un gruppo di esclusi. Ancora agli zingari è dedicato il più grande e centrale dei presepi esposti. Opera dell'artigiano Gregorio Guerrera. Per alcune di queste ricostruzioni della nascita del Salvatore gli autori hanno scelto come materiale per la costruzione i ferri del mestiere. È questo il caso dei meccanici Auto Gerin (ex allievi) che con pezzi di automobili — valvole, iniettori, pompe d'iniezione, cruscotti, testate — hanno concepito una rappresentazione decisamente originale. Ciò che dimostra le tante strade che la creatività può imboccare. Fin qui alcuni dei presepi composti da chi ha cercato di guardare tutte le facce dell'emarginazione di Roma. Ma l'altro aspetto significativo di questa edizione di *Bentornato Presepio* è stata la partecipazione di chi vive l'emarginazione. I personaggi plasmati con il fil di ferro da un gruppo della Casa famiglia per Malati di AIDS di Padre Monti. Oppure la natività immaginata dai detenuti di Regina Coeli: una grande distesa di terra arsa di fronte alla capanna di Gesù.

Non possiamo purtroppo soffermarci oltre su queste descrizioni e ricordiamo solo che a questa mostra ha impresso ulteriore valore l'esposizione di due opere di uno dei maggiori scultori lignei del Novecento, Ferdinando Codognotto: l'*Annunciazione* e la *Cometa di Halley*.

Un simbolo anche questo del rapporto dell'uomo con la materia. Fra i tanti messaggi che *Bentornato Presepio 1989* crediamo abbia donato ai suoi visitatori vi è quello di aver stimolato tanta speranza e tanta voglia di fare per gli altri e con gli altri. Ciò che ci suggerisce una proposta per il Natale 1990: invitiamo a immaginare e creare con noi un presepe chi da troppo tempo ha perso lo spirito di Natale.

Maria Galluzzo

REPORTAGE

Corea

UNA PARROCCHIA A SEOUL



Come si evangelizza in Corea? L'esperienza della parrocchia salesiana di To Rim Dong.

Percorrendo Seoul la sera, non si può non restare sorpresi dal gran numero di croci che brillano su questa città dell'Asia confuciana. Illuminate di rosso con la luce al neon, tutte quelle croci indicano le chiese e le cappelle protestanti o i luoghi di culto delle tante sette che sono particolarmente aggressive nel loro proselitismo.

Sciamanismo, confucianesimo, buddismo, cattolicesimo, protestantesimo hanno ispirato in modo successivo e vario la vita del popolo coreano, lasciando la loro impronta nella società. A differenza di altri Paesi del continente asiatico, la Corea non ha infatti una sua religione originaria che ne abbia segnato in profondità la storia e il costume.



L'uomo coreano di oggi conserva un profondo spirito religioso ed è alla ricerca di una risposta ai suoi problemi. Ma le religioni tradizionali non hanno risposte da dare, sono disincarnate. Lo sciamanismo è l'antico culto degli spiriti e degli antenati a livello familiare. Il confucianesimo è ritenuto responsabile d'aver ritardato l'apertura del Paese al mondo moderno. Il buddismo, di provenienza estera come il confucianesimo, non sembra all'altezza delle attese dell'uomo di una società sempre più industrializzata.

Di qui il *boom* delle conversioni al cristianesimo. Agli occhi dei coreani, il cristianesimo appare come una religione moderna, adeguata al nostro tempo, incarnata nei problemi quotidiani della gente. Molto di quest'immagine positiva si deve all'impegno delle Chiese — soprattutto di quella cattolica — per i diritti umani e la giustizia sociale. Con circa sei milioni di protestanti e quasi due milioni e mezzo di cattolici, la Corea del Sud è, dopo le Filippine, la nazione più evangelizzata dell'Asia. I cristiani sono già complessivamente il 20% dei 42 milioni di abitanti.

Il progresso tecnico-economico sembra incrementare la ricerca di

senso religioso. L'immigrazione urbana e le trasformazioni sociali accentuano il senso di vuoto spirituale. Si spiega così il proliferare di un gran numero di sette accomunate da sincretismo religioso occidentale ed orientale. L'effervescenza religiosa in Corea del Sud, nei tempi più recenti, ha fatto definire questo Paese il «paradiso mondiale delle nuove religioni». L'espansione delle 450 «nuove religioni» o sette, che contano già tre milioni di adepti, avviene specialmente — ma non solo — a spese del confucianesimo e del buddismo.

La proliferazione delle sette costituisce un problema grave e una sfida per la giovane Chiesa cattolica. Questa Chiesa, nata dal sangue di diecimila martiri tra il 1784 e il 1886, conosce oggi un prodigioso incremento di conversioni che nessun'altra Chiesa al mondo registra: circa 150 mila battesimi di adulti l'anno. I vescovi dicono: «Lo Spirito Santo soffia impetuoso nel nostro Paese. Non ci resta che ringraziarlo e fare il possibile per educare questi cristiani alla fede».

Il tema centrale di tutti i discorsi che si fanno nella Chiesa di Corea è la scarsità di sacerdoti e, quindi, la difficoltà di assistere spiritualmente fedeli che frequentano la Messa domenicale e si confessano in percentuali altissime: il 60-70, anche l'80% a seconda della vicinanza o lontananza dalla chiesa parrocchiale. I sacerdoti, tra coreani e missionari esteri, sono meno di millecinquecento. Un motivo di speranza per l'avvenire sono le numerose vocazioni al sacerdozio e alla vita consacrata, in particolare quella femminile.





L'intensa vita religiosa della parrocchia salesiana di Kuro 3-Dong, nella parte meridionale di Seoul, rispecchia la situazione della Chiesa in tutto il Paese. Al loro arrivo nella capitale sudcoreana, verso la fine degli anni '50, ai salesiani venne affidata la parrocchia di To Rim Dong dedicata a San Giovanni Bosco. Quello di To Rim Dong era un quartiere immenso con alcuni piccoli centri missionari. Uno di questi centri era nella zona di Kuro Dong e,



quando il numero dei cattolici aumentò, fu eretto in parrocchia. Il numero 3 sta ad indicare che la parrocchia, dedicata a San Frencesco di Sales, si trova nel terzo dei rioni in cui l'area di Kuro Dong è suddivisa sul piano civile.

Kuro 3-Dong: una grande parrocchia operaia tra i capannoni delle industrie tessili ed elettroniche e quelli delle fabbriche di prodotti artigianali. Tutt'intorno case popolari, mercati, scuole, campi da gioco. Al di qua della strada su cui si affaccia la parrocchia, vive gente poverissima, in abitazioni tirate su in fretta nei primi anni '50 dai rifugiati dal Nord. Al di là, famiglie che se la passano meglio affittando stanze a chi lavora nelle fabbriche ed è disposto a pagare più del previsto pur di abitare vicino al posto di lavoro.

Seoul è infatti una sterminata metropoli di dieci e più milioni di abitanti, con distanze enormi e grossi centri satelliti dove vivono centinaia di migliaia di persone. Se non ha nulla delle caotiche «megalopoli» del terzo mondo, la capitale sudcoreana non è però esente da fenomeni di speculazione edilizia con l'aumento vertiginoso dei costi dei terreni e delle abitazioni. La gente si sta spostando in massa verso Seoul. La città ospita ora il 30% della popolazione coreana, contro il 18% di dieci anni fa.

Kuro 3-Dong è una delle pochissime parrocchie affidate in tutta la Corea a religiosi. Vi lavorano a tempo pieno tre salesiani — due spagnoli ed uno coreano — e quattro suore di Maria Ausiliatrice, tutte native. Ogni domenica vengono celebrate sei Messe per i circa 8000 cattolici della zona su una popolazione complessiva di 150 mila persone. La prima di buon mattino per chi deve andare a lavorare. L'ultima la sera per i giovani. La Messa più frequentata è quella delle dieci e mezza. Assistendovi, si resta ammirati per la compostezza dei fedeli, il silenzio in cui si svolge tutta la celebrazione, la partecipazione della gente, il fervore della prieghiera, il canto corale.

Anche la parrocchia dei salesiani, come tutte quelle della capitale, ha un problema prioritario su tutti gli altri: come aiutare i neoconvertiti nel loro cammino di maturazione dopo il battesimo, che viene impartito dopo circa un anno di catecumenato. I battesimi di adulti variano da regione a regione. Sono più numerosi nelle città e fra le classi colte che nelle campagne e fra la gente più povera (al contrario di quanto avviene altrove in Asia). La metà di quasi tutti i battesimi di adulti sono impartiti a Seoul.

A Kuro 3-Dong il vero lavoro di istruzione religiosa lo fanno i laici nei numerosi corsi di catechesi che si tengono sia in parrocchia sia nei «movimenti ecclesiali» (il più diffuso in Corea è la «Legione di Maria»), che sono molto attivi ed a cui appartengono una forte percentuale di battezzati. Chi riceve il battesimo, sa che deve impegnarsi al servizio dell'evangelizzazione. I sacerdoti sono solo i supervisori di tutta l'opera di formazione, mentre le suore sono direttamente impegnate nella catechesi e nella visita alle famiglie dei catecumeni e dei cristiani.

La parrocchia salesiana è veramente una fucina in continua attività: dal mattino presto fino a notte fonda è difficile trovare un locale non utilizzato. È impressionante il numero di persone che in una giornata la frequentano per pregare, per i corsi di catechesi, per l'asilo o per mille altri motivi. Tutto o quasi tutto questo movimento è, come si diceva, nelle mani dei laici. La Chiesa





di Corea ha una lunga tradizione in proposito, essendo stata fondata da laici ed essendo sopravvissuta per quasi un secolo di persecuzione grazie ai laici.

A Kuro 3-Dong sono circa 900 i laici, uomini e donne, attivamente impegnati in dodici gruppi — in memoria dei dodici apostoli — con compiti precisi: liturgia, catechesi, carità, amministrazione, visita ai malati, animazione dei giovani, annuncio ai lontani, ecc. Sulle pareti degli uffici parrocchiali sono appese le foto delle ultime cerimonie di battesimo. Se ogni anno ci sono più di 500 conversioni, il merito è di questi laici che parlano apertamente di Gesù Cristo ad amici e conoscenti, visitano le famiglie, organizzano iniziative anche in ambienti non cristiani, distribuiscono fogli e inviti, ecc.

La parrocchia è suddivisa in piccoli settori pastorali, ciascuno con un responsabile di zona. Quest'organizzazione riproduce su piccola scala la suddivisione amministrativa di una città sterminata come Seoul. Essa è necessaria, oltre che per consentire in ogni momento il contatto diretto coi fedeli, per poter avere sempre un quadro preciso di una situazione estremamente fluttuante. Senza una rete così capillare sarebbe difatti impossibile mantenere aggiornati gli stessi registri parrocchiali per l'accentuata mobilità umana che caratterizza le periferie di Seoul.

L'impegno della Messa domenicale è osservato con grandissimo sacrificio personale. Come quello di confessarsi almeno a Natale e a Pasqua. All'inizio dell'anno vengono distribuiti a tutti i battezzati dei foglietti col numero di codice con il quale essi sono segnati nel registro della parrocchia al momento del battesimo. Quando il fedele si confessa, consegna al sacerdote uno di questi foglietti e il sacerdote lo passa poi all'incaricato del registro. Questi segna tutti quelli che si sono confessati, come segna i bambini che vengono al catechismo, i cristiani che pagano le quote di aiuto obbligatorio alla Chiesa, ecc.

Alla fine dell'anno si controllano i registri. I battezzati che non si sono confessati, o che non hanno pagato le quote, vengono visitati da un sacerdote o da una suora o dal responsabile di settore per vedere in quale situazione si trovano, conoscere i loro problemi, accertare i motivi per cui non frequentano o non pagano più le quote. I fedeli coreani sono di una eccezionale generosità nei confronti dei sacerdoti e della Chiesa. Ogni famiglia contribuisce al mantenimento della parrocchia con una quota che di massima corrisponde a circa una giornata di lavoro di un operaio ordinario (10.000 won, circa 20.000 lire), ma che può variare a seconda delle condizioni economiche, del numero di figli, ecc.

La parrocchia salesiana di Seoul è un piccolo microcosmo dei problemi della Chiesa di Corea: complessi problemi sociali di un popolo che ha bruciato le tappe del suo sviluppo industriale e tecnico; i problemi della famiglia, della gioventù, degli operai e della donna; i problemi posti dal secolarismo e dalla crisi dei valori morali; i problemi della vulnerabilità di una fede spesso poco approfondita di fronte al dinamismo e all'aggressività delle sette, che seminano la confusione dei valori.

«*Il nostro sforzo è quello di realizzare una pastorale rispondente a tale problematica*», afferma don Jesùs Mocero, spagnolo, arrivato in Corea dal Giappone trent'anni orsono, parroco di Kuro 3-Dong da alcuni mesi. «*Una pastorale di catechesi approfondita dei battezzati e di formazione permanente degli operatori pastorali, compresi i laici, di evangelizzazione inculturata, di attenzione particolare alla famiglia, d'impiego per i poveri, i giovani, gli operai e le donne, di rinnovato senso comunitario, di conoscenza delle religioni tradizionali e nuove, di dialogo ecumenico e interreligioso*».

Silvano Stracca

(2 - continua)

SULLA «LINEA DEL FUOCO» CON I GIOVANI LIBANESI



Foto LDC

I salesiani del «Centro Don Bosco» di El Houssoun hanno aiutato decine di ragazzi e le loro famiglie durante l'ultima battaglia di Beirut.

Beirut, febbraio - Salesiani in prima linea. E non in senso figurato ma nella concreta realtà, perché il Libano è, come tristemente noto, un Paese in guerra. È l'ultima cosa che un salesiano può volere o desiderare, ma volontà e desiderio contano poco quando sulla linea del fuoco ci si è tirati per i capelli da eventi non dominabili. In queste condizioni ciò che conta è non affrettarsi a fare le valigie, bensì impegnarsi ad aiutare chi si trova nel bisogno. È il comportamento assunto dai salesiani di El Houssoun, località montana del Libano, dove ha sede il «Centro Don Bosco».

Il disgraziatissimo Paese mediorientale è straziato da una sanguinosa guerra, che dura da ormai 14 anni. Ha conosciuto tutto ciò che di peggio un conflitto riesce a produrre: stragi, vittime civili, distruzioni, uccisione di ostaggi, fame, terrore, attentati. Su tutto grava una oscura volontà omicida, guidata da forze che perseguono il fine di destabilizzare il Libano, farne terra bruciata allo scopo di trarne profitto. Ci si è affidati alle armi e al loro sciagura-

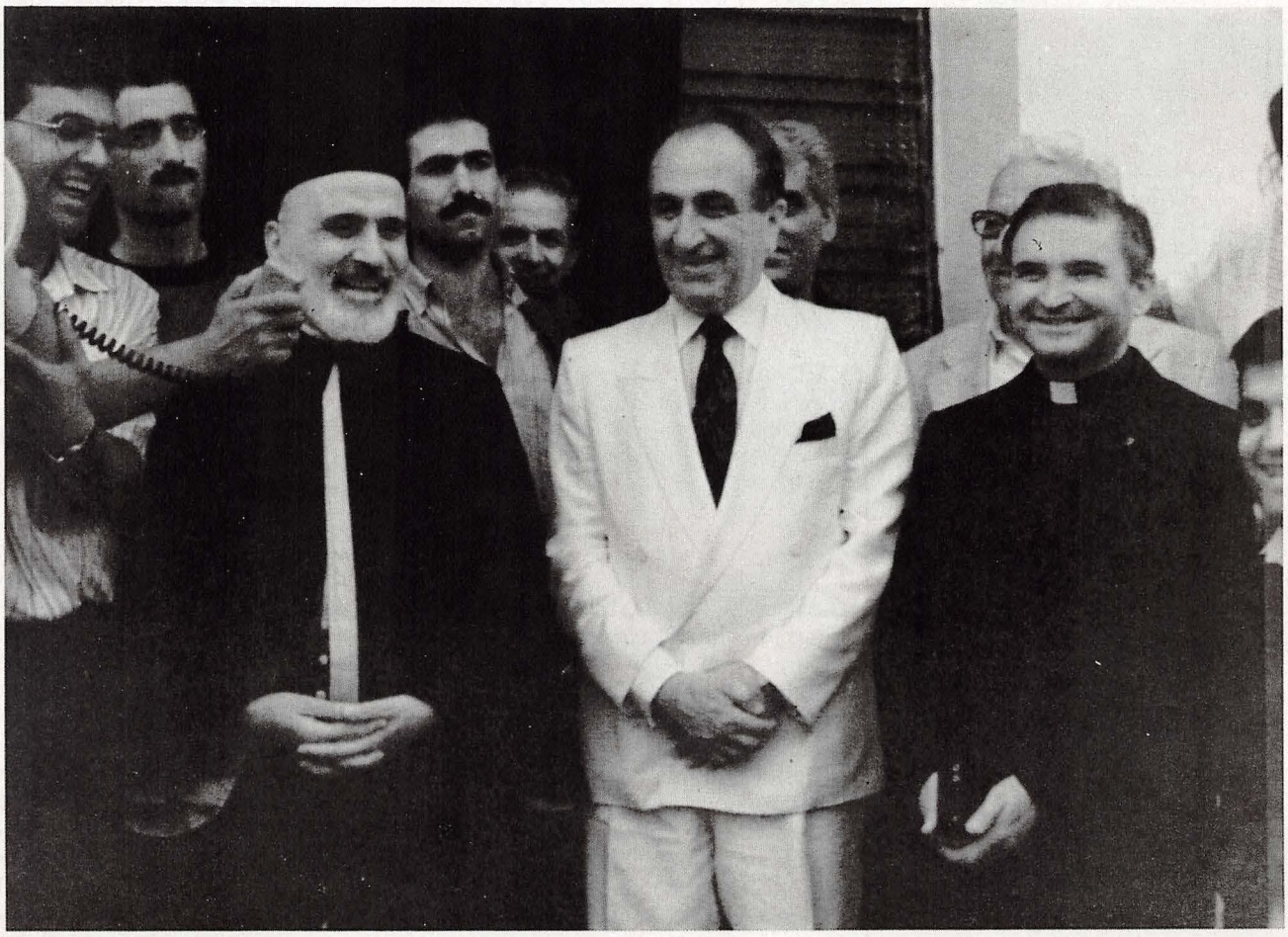
to corollario con l'intento di distruggere la formula libanese di convivenza tra cristiani e musulmani, che ha retto per tanti anni un Paese prospero. A pagare è un popolo costretto a subire nel dolore una guerra che non vuole.

Il dramma di un popolo

A partire dal marzo dello scorso anno, il conflitto libanese ha conosciuto una fase, se possibile, ancora più sanguinosa della drammatica storia del Libano. Milizie cristiane da una parte, siriani e forze musulmane dall'altra, si sono affrontate a cavallo della «linea verde» che divide i due settori di Beirut, senza esclusione di colpi, in un inferno di fuoco che ha paralizzato ogni genere di attività civile. Il bilancio: oltre mille morti, 5 mila feriti, 600 mila sfollati, 40 mila abitazioni rese inagibili.

«A fine marzo — dice don Vittorio Pozzo, direttore del «Centro Don Bosco» — i primi sfollati sono venuti a bussare alla nostra porta. In poco tempo abbiamo accolto e dato assistenza a 58 famiglie, per un totale di 450 persone. Non è stato facile fronteggiare un così massiccio afflusso. Abbiamo vissuto anche momenti di tensione, ma siamo riusciti a stabilire un rapporto sereno e cordiale, direi anzi familiare. La Caritas libanese, la Croce Rossa internazionale, l'UNICEF, Save the children e Médecins sans frontières sono stati i principali organismi con i quali abbiamo collaborato proficuamente. Essi hanno costituito un Comitato speciale e i salesiani sono stati invitati a farne parte. Il lavoro da noi svolto ha ottenuto vasti consensi, di cui si è fatto portavoce il Patriarca maronita Nasrallah Pierre Sfeir durante una sua visita agli sfollati il 14 settembre scorso».

Gli scontri armati protrattisi da marzo a settembre sono stati di terrificante violenza. Asserragliati a Beirut est, i soldati del generale Aoun hanno condotto una impossibile battaglia per cacciare i siriani dal Libano. Le truppe di Damasco hanno non solo martellato incessantemente con l'artiglieria il settore cristiano, ma anche impedito che attraccassero al porto le navi inviate da Paesi europei con i soccorsi in viveri e medicinali. Di fronte al precipitare della situazione, il Papa ha levato con toni sempre più accorati la sua voce per invocare la fine del processo di



Il Patriarca Maronita S. B. Nasrallah Boutros Sfeir tra gli sfollati dell'Istituto Don Bosco



Foto SAF

distruzione del Libano. Giovanni Paolo II ha rivelato tutta la sua angoscia quando ha espresso il desiderio di recarsi nel Paese mediorientale per convincere personalmente le parti in lotta a cessare il massacro. Era insomma disposto a mettere e repentaglio la propria vita — gruppi estremisti non avevano nascosto la loro intenzione di ucciderlo — se ciò poteva servire a ricondurre alla ragione i contendenti. Solo le insistenze dei suoi consiglieri hanno trattenuto il Papa dal compiere un viaggio che avrebbe potuto essere senza ritorno.

L'aiuto dei volontari

Durante i mesi della massima tensione, i profughi del «Centro Don Bosco» hanno conosciuto la dedizione dei salesiani di El Houssoun e dei volontari che con essi hanno cooperato. «La presenza di questi giovani volontari, ragazzi e ragazze, è stata di grande aiuto agli sfollati — dichiara don Pozzo —. Hanno formato un gruppo giovanile che la gente ha spontaneamente definito "I ragazzi di Don Bosco". Si sono organizzati e hanno partecipato agli appuntamenti giovanili che nonostante la guerra, e per iniziativa del nuovo vescovo del Vicariato di Biblos, si svolgono periodicamente. A questi incontri, i "Ragazzi di Don Bosco" si distinguono per impegno e serietà, ma anche per l'entusiasmo che sanno infondere. Grazie a loro, il nome di Don Bosco ha potuto essere conosciuto da tanti loro coetanei». Sfollati essi stessi, perché residenti abitualmente a Beirut o negli altri centri del litorale, questi giovani sono venuti a contatto con Don Bosco là dove avevano cercato rifugio per sfuggire agli orrori della guerra. Durante i mesi estivi hanno cooperato con i salesiani alla organizzazione di colonie diurne per ragazzi dai cinque ai tredici anni, nelle quali si alternavano attività scolastiche e ricreazione. Riuscivano anche a mobilitare le famiglie sfollate ospiti del «Centro Don Bosco», o che avevano trovato alloggio in località dei dintorni.

«Gradualmente — continua don Pozzo — si è venuto formando un gruppo molto affiatato che, con don Casimiro e il giovane salesiano libanese Tony Zhendi, ha realizzato un campeggio itinerante diretto al villaggio di Kastaba, dove erano concentrate alcune migliaia di sfollati, per la maggior parte originari della zona, a residenti a Beirut. Il biglietto da visita era la musica, che la gioventù libanese ama molto. Ma la curiosità maggiore era rivolta a conoscere l'origine di quello spirito che i giovani hanno saputo dimostrare. E si arrivava a Don Bosco. Un nome nuovo per molto, ma che diventava subito familiare, acquistando, anche per la presenza delle Figlie di Maria Ausiliatrice a Kastaba, nuova luce e significato. Fra la fine di agosto e i primi di settembre si è realizzato un campo scuola per 57 giovani — 23 ragazzi e 34 ragazze — che hanno espresso l'intenzione di vivere da laici impegnati secondo lo spirito di Don Bosco. Studio, approfondimento dell'opera salesiana, visione di videocassette sul lavoro dei salesiani in Medioriente e in Etiopia, proiezione del film di Leandro Castellani sulla vita di Don Bosco, liturgia quotidiana e canti serali hanno scandito le giornate del campo».

Tutte iniziative che stanno a testimoniare la voglia di vivere dei giovani libanesi. Il rombo delle annote saliva fin lassù sulle montagne, a suonava come incitamento a impegnarsi nella formazione cristiana lla luce di Don Bosco, come premessa di una riconciliazione capace di estituire al Libano la pace nell'indipendenza, nella libertà, nel pluralismo. Sembra essere, questa, l'unica strada percorribile in un Paese che vede l'impotenza delle forze politiche, il fallimento, una dopo l'altra, delle mediazioni delle grandi potenze, l'ingerenza di forze straniere, la sistematica violazione di tregue.

Gaetano Nanetti

COMUNICAZIONE SOCIALE

Università Pontificia Salesiana

DIRE DIO ALLA RADIO E ALLA TELEVISIONE. MA È PROPRIO COSÌ DIFFICILE?



L'Istituto di Scienze delle Comunicazioni Sociali (ISCOS) ha inaugurato la sua attività accademica con un convegno sull'informazione religiosa radiotelevisiva.

Dall'8 al 10 dicembre 1989, presso l'Aula Magna dell'Università Pontificia Salesiana si è svolto il 1° Convegno Internazionale di Studi su Mass Media e Religione. Il convegno, promosso dall'Istituto di Scienze della Comunicazione Sociale (ISCOS) in collaborazione con l'Ufficio nazionale per le C.S. della CEI, col Centro interdisciplinare sulla C.S. dell'Università Gregoriana, con lo Studio Paolino Internazionale della Comunicazione Sociale (SPICS) e con la Scuola di specializzazione in Comunicazioni Sociali dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, è stato dedicato al tema: «I programmi religiosi alla radio e in televisione». Canali e forme d'espressione, strutture discorsive, immagini, aspetti linguistici, connotazioni visive, scelte di codici nell'universo dei messaggi pratici e sociali hanno un rilievo e un interesse particolari.

La comunicazione sociale è contraddistinta da un proprio codice ideologico, cioè da un insieme di idee, valori, credenze che ne caratterizzano, come si suol dire, la linea. Il XXV anniversario del documento conciliare *Inter Mirifica* ha offerto un'occasione significativa per riflettere e confrontarsi sul modo di comunicare i contenuti della fede in forma esplicita alla radio e in televisione dell'Europa occidentale.

Anche la «religione» appartiene ai moderni strumenti di comunicazione, costituisce una forma di «cultura», nel senso che veicola il suo messaggio utilizzando più codici.

Il saggista francese Roger Caillois afferma: «Il sacro appartiene come proprietà stabile od effimera a certe cose, a certi esseri, a certi spazi, a certi tempi. È una qualità che le cose non possiedono per se stesse: è una grazia misteriosa che piomba su di esse». È evidente che si riferisce in particolare alla religione, intesa come sistema di valori, di pratiche, di credenze. La trasmissione religiosa svolge quindi, come gli strumenti di comunicazione di massa, una funzione informativa che non va sottovalutata. Essa vuole permeare, illuminare, le attività che si svolgono



«fuori dal tempio», nel mondo del lavoro, della vita di relazione... Si propone di educare ad un certo gusto spirituale, facendo propri dei moduli artistici e disponendo, quindi, il pubblico all'assunzione della Parola di speranza.

L'ampia analisi sulla situazione della trasmissione religiosa, oggi da un punto di vista internazionale e nazionale condotta dal prof. Robert White dell'Università Gregoriana e dal prof. Franco Lever dell'Università Salesiana, ci ha fatto prendere coscienza della fitta rete di problemi che determinano una programmazione religiosa. Il relatore americano ha illustrato quattro modelli di radiofonia. «Le differenze di questi modi — ha detto il relatore — possono essere definite dalle "scelte" dei criteri che riguardano cinque problemi centrali: le condizioni e le possibilità offerte dal sistema di trasmissione dominante della nazione; relazioni con la Chiesa istituzionale e la concezione di Chiesa; la Teologia della Proclamazione; il concetto di come una trasmissione religiosa contribuisce alla conversione personale ed allo sviluppo religioso e sia in grado infine di interagire con una cultura».

Le trasmissioni cercano di riflettere gli interessi e le esigenze religiose del pubblico. È evidente, ha affermato White, che in una società con pluralità di espressioni religiose e con diversità di modi di praticare che vanno dalle devozioni più intense alla semplice curiosità fino all'indifferenza, «bisogna presentare un ventaglio di trasmissioni religiose differenziate ed ogni programma dovrebbe essere almeno accettabile da tutte le espressioni. Il pericolo è che la religione sia trattata o come una specie di emozione nostalgica oppure come un fenomeno di carattere sociale senza un reale contenuto religioso».

L'indagine condotta da Franco Lever sulla situazione italiana ha rilevato che la RAI è il maggior produttore di materiale audiovisivo a carattere religioso. In Italia per comunicazione sociale e religione si intende un tipo di rubrica destinata ad informare il pubblico sui principali avvenimenti della storia della salvezza. La religione si presenta quindi come una costruzione a mosaico: Dio e l'uomo.

«Un maggior indice di gradimento si constata per la trasmissione della Messa domenicale delle ore 11.00» ha sottolineato Lever.

Come mai? Secondo il parere del relatore «forse stanno prendendo forma presso il pubblico nuove modalità di partecipazione e di presenza agli avvenimenti: il pubblico gradirebbe la Liturgia della televisione come una alternativa facile a quella della comunità». È un fenomeno che deve indurci a pensare. Lever ha posto all'attenzione dell'assemblea interrogativi radicali: «La Chiesa Italiana come considera i media? Si interviene alla televisione perché si è vescovi o perché si è preparati a parlare?».

Domande che non hanno trovato la risposta immediata al convegno, poiché la comunicazione sociale è un *feed-back* che verifica e amplia i processi di apprendimento e le dinamiche intellettuali. Ciò che si costruisce socialmente può essere modificato solo attraverso un processo sociale. È necessario quindi, ha concluso il relatore, «unire ad una crescita della nostra professionalità a livello operativo una più approfondita preparazione teorica, filosofica e teologica insieme».

Un taglio diverso presenta la TV francese. La domenica mattina dalle 9 alle 12 si susseguono trasmissioni religiose: protestante, ortodossa, ebrea, musulmana, cattolica. «I produttori — ha puntualizzato Gabriel Nissim — hanno tra loro le migliori relazioni, non è soltanto ecumenismo, ma una vera esperienza di amicizia e di fraternità». Padre Nissim è il produttore del Jour du Seigneur, è in sua facoltà dare forma e contenuto al programma.

«La politica che ci guida è la fede. La società ha bisogno di essere confortata nella sua fede». È il parere di Padre Nissim. Per questo motivo prioritario la trasmissione verte sulla fede testimoniata, celebrata, vissuta, riflessa e radicata in una cultura cristiana. Due criteri articolano la trasmissione: la qualità della testimonianza o la diversità geografica e di stile di comunità: giovani, studenti, ospedali, comunità religiose... proprio per dare i vari volti della Chiesa.

Questa «Messa TV» raggiunge anche «i contadini» dove diventa sempre più carente la presenza del sacerdote. «Siamo veramente impressionati — conclude Padre Nissim — della partecipazione del pubblico. Per loro non è uno spettacolo da guardare passivamente: davanti alla TV si alzano per il Vangelo, fanno il segno di croce, s'inginocchiano, perfino si vestono della domenica, pur essendo a casa loro. Se qualcheduno ha portato la comunione, si comunicano durante la "Messa TV". Essa adempie al giorno d'oggi una funzione di evangelizzazione».

Un altro tipo di liturgia televisiva è quello realizzato dalla Sezione Programmi Religiosi della BBC. Helen Alexander, redattrice capo, ha evidenziato nella sua relazione le linee che articolano la trasmissione. «This is the Day viene trasmesso alle ore 9.30, ogni domenica su BBC1. «Ogni settimana — ha detto Helen Alexander — una famiglia ospita il programma a casa sua. I primi minuti sono dedicati a far conoscere il luogo dove siamo ed è un'occasione per incontrarci con le persone di cui siamo ospiti. Una particolarità che caratterizza This is the Day è l'invito ad accendere insieme la candela. È un gesto semplice, ma coinvolge il

telespettatore annullando la sua passività. Una ricerca ha mostrato che la metà dei telespettatori accende la candela. Nella trasmissione curiamo la musica. Perché quando la musica e l'immagine si armonizzano perfettamente, si trasformano, direi, in un'icona. Conducono il telespettatore ad un pensiero più profondo e più riflessivo». Nel programma ampio spazio è dedicato alle preghiere personali, è importante per la BBC1 che il programma rifletta le preoccupazioni, i bisogni, le aspirazioni più profonde del pubblico. This is the Day elabora il messaggio con sapienti tecniche espressive per calare la liturgia in una struttura televisiva.

L'efficacia del messaggio dipende dall'alone di richiamo e associazione generati dai segni e della loro composizione. È un tentativo per creare un modello di liturgia che assicuri il coinvolgimento proprio in casa.

La politica che sta alla base delle trasmissioni religiose nel Regno Unito di Gran Bretagna è stata illustrata da Eric Shegog. A differenza che in altri Stati, le Chiese nel Regno Unito non si sono mai interessate della preparazione di programmi per la televisione o la radio. Tuttavia lungo gli anni, ha detto il relatore, esse hanno avuto un ruolo di notevole rilievo nell'influenzare la politica per le trasmissioni religiose della BBC e della Indipendent Broadcasting Television.

«Le trasmissioni religiose — osserva Shegog — sono innanzitutto un luogo di dibattito, non uno strumento di persuasione. In pratica la libertà di propagandare delle idee è salva, ma è limitata da quattro criteri restrittivi: sia osservata un'equa proporzione fra le differenti religioni tenendo conto delle dimensioni delle rispettive comunità; non si offendono coloro che non condividono la fede religiosa di chi trasmette; le opinioni siano espresse in termini positivi e come sostegno al punto di vista dell'emittente; non si esclude che si possa trasmettere un successivo dibattito dove le affermazioni possano essere esaminate e sottoposte a confronto».

Nella progettazione del programma la fede viene presa in considerazione secondo tre modalità: *Che cos'è la fede* (che spieghino il contenuto di fede, programmi di contenuto apologetico, oppure discussioni); *Come diventa un fatto consapevole, come è celebrato ed espresso* (programmi di preghiera, mediazione o riflessione); *Quali sono le sue conseguenze a livello personale, religioso e sociale* (documentari, testimonianze, drammatizzazioni). «Un altro approccio — ha continuato Shegog — anche se complementare, è di prendere in considerazione il mondo così come appare attraverso la lente religiosa. Si può vedere la verità dietro a fatti problematici se si adotta una specifica visione religiosa? Nel primo modo di accostarsi al problema è il "contenuto" che definisce "religioso" il programma. Quando invece adottiamo il secondo, il contenuto può essere del tutto secolare ed è il modo di considerarlo che fa diventare "religioso" il programma. L'eterno problema — ha concluso — è cercare di venire incontro ai bisogni di coloro che sono religiosamente impegnati poiché costoro si propongono dottrine e pratiche tanto diversificate da correre il rischio di costruire una Torre di Babele

L'ISCOS: UN ISTITUTO UNIVERSITARIO A SERVIZIO DELLA MISSIONE SALESIANA

Con l'anno accademico in corso presso l'Università Pontificia Salesiana di Roma ha incominciato a funzionare un Istituto superiore per le comunicazioni sociali (ISCOS). Esso rilascia titoli di laurea in editoria, giornalismo, mass-media. Sul significato di tale iniziativa e sulle sue finalità presentiamo una intervista a don Sergio Cuevas Leon che nella sua qualità di consigliere generale per la comunicazione sociale, ha seguito sin dalla preparazione dello statuto questa iniziativa.

Qual è il significato dell'ISCOS nella politica del dicastero della comunicazione sociale?

Risponde ad una richiesta fatta nel Capitolo Generale 22°, appunto per mettere in sintonia la Congregazione Salesiana con le finalità espresse dal fondatore e che riguardano la missione salesiana.

Quindi un primo riferimento si può desumere dall'intenzionalità di Don Bosco per saper agire come comunicatori che sanno «preservare la fede tra il popolo», o «questa diffusione dei buoni libri è uno dei fini principali della nostra Congregazione», o fu questa (la diffusione dei buoni libri) una fra le precipue imprese che mi affidò la Divina Provvidenza» (cf Lettera del 19 marzo 1885). Poi, sia il Capitolo Generale dell'84, come la politica sulla comunicazione sociale seguita dal Rettor Maggiore e dal suo Consiglio hanno cercato di aggiornare e di rinnovare questo settore in modo che risponda oggi alle domande dei giovani e del popolo. Credono che con la fondazione di un Istituto superiore universitario si venga incontro alla formazione di comunicatori che essendo educatori e pastori possono

elettronica».

Le attese del pubblico, ha sottolineato Luigi Accattoli, costituiscono il criterio delle decisioni dei responsabili dei media, che presumono di conoscerla attraverso l'audience, le reazioni dirette dei destinatari, le indagini del mercato. In realtà «la vera fonte della conoscenza è l'esperienza degli operatori dei media, quasi mai supportata da un loro vaglio critico». Ne deriva un altro rischio di manipolazione del pubblico, in funzione di criteri commerciali che poco concedono alla specificità del fenomeno religioso e della domanda che a esso si lega.

«Notorietà, novità e attualità» sono le regole dell'informazione concorrenziale cui si attengono gli operatori dei media anche nel settore religioso. Le cui pulsioni, ha puntualizzato il giornalista, sono spesso lontane dalla ribalta. Il rischio è di ritenere privo di interesse per il pubblico tutto ciò che ha scarso potenziale pubblicitario immediato. E la realtà profonda del religioso è spesso nascosta e refrattaria alla commercializzazione. Ci chiediamo, allora: Che annuncio profetico presentano le Chiese per il mondo in cui esse vivono? Cosa ha da dire la Chiesa sul predominio dell'economico e del commerciale? Lo stile del media riveste lo stile della Chiesa? «In genere la Chiesa non informa, predica», dichiara Shegog. Quindi, se le Chiese non si pongono seriamente queste domande a nulla servirà chiedersi quanto spazio si riuscirà ad ottenere in televisione, e se i nostri telespettatori sono interessati al prodotto.

Maria Trigila



elevare la qualità e far crescere la sensibilità tra quanti si dedicano all'educazione dei giovani. In un mondo dove si fa strada la professionalità e la competenza accademica, non si può lasciare alla buona volontà o alla improvvisazione gli interventi che esige questo settore.

La politica pertanto che propizia il Dicastero è quella del Consiglio Generale, cioè promuovere la creazione, la crescita accademica e lo sviluppo dell'ISCOS con la volontà di formare nuovi comunicatori che conoscendo contenuto e metodo della comunicazione sappiano farsi specialisti nel riuscire ad integrare questa scienza con le istanze, contenuti e metodi delle scienze dell'educazione e della pastorale. In altre parole, creare una base scientifica ed accademica per saper integrare, superando qualsiasi parallelismo, educazione, comunicazione e pastorale.

L'ISCOS ha incominciato la sua attività coinvolgendo altre istituzioni. Perché? È la debolezza delle «risorse» salesiane oppure un nuovo metodo «sinergico» nell'ambito di istituzioni similari ed ecclesiali?

Tra le intenzioni di fondo che animano l'ISCOS, credo che non ce ne sia nessuna con lo scopo di favorire una nuova sinergia nell'ambito di istituzioni similari ed ecclesiali. Sembra prematuro voler attribuire all'ISCOS questo tipo di politica. Quanto si è fatto nei giorni dell'inaugurazione penso che ubbidirà ad una preoccupazione di pubblicità, di opportunità e di apertura ampia verso altre istituzioni del settore.

Gli iscritti al primo corso provengono in massima parte da Paesi marginali per ciò che riguarda la gestione politica dei mass-media. Che significa ciò?

Credo che non ci sia nessuna politica specifica al riguardo. Il dicastero e penso anche i responsabili attuali dell'Istituto hanno richiamato l'attenzione ai superiori locali circa l'opportunità di qualificare qualche salesiano in comunicazione, riconoscendo l'importanza di qualche esperto in C.S. in Ispettoria.

Quando si laureeranno i primi studenti, come pensa che verranno utilizzati ed accolti dalla Congregazione?

In genere si può pensare che i salesiani preparati o qualificati in C.S. influiranno moltissimo nella sensibilizzazione dei salesiani nelle loro ispettorie circa il significato e valore della comunicazione, come educatori ed evangelizzatori dei giovani e degli ambienti popolari. D'altra parte in quasi tutte le ispettorie si cerca attualmente di elaborare una politica o linea di azione per entrare con più professionalità e incisività in questo ambito. Ci mancano gli uomini e dobbiamo ricorrere ogni volta ad esperti collaboratori laici: cosa anche auspicabile, senza lasciare in disparte la presenza e competenza degli stessi salesiani. Alcuni di questi dovranno promuovere l'animazione culturale nei processi comunicazionali; altri dovranno curare l'inserimento della dimensione comunicativa nei processi pedagogici e pastorali; altri dovranno approfondire, nella docenza e nella prassi, l'integrazione della comunicazione e delle scienze integrative con le scienze dell'educazione e della fede; infine altri sale-

siani preparati saranno dedicati certamente a dirigere e promuovere l'applicazione dei mezzi di comunicazione nell'educazione, così come dovranno saper orientare i mezzi tecnici di comunicazione nella missione della Chiesa.

Infine, più l'intervento dei salesiani sarà aggiornato e culturalmente situato tra i giovani, più si sentirà il richiamo creativo nell'introdurre il dinamismo comunicazionale anche con le nuove tecnologie nei nuovi processi educativi e pastorali.

I salesiani sono anche imprenditori, in questo settore. Non pensa che rischiano di sparire per via della tendenza in atto alle grandi concentrazioni? Oppure il loro ruolo è decisamente relegato al Terzo Mondo? Che senso reale ha l'impegno salesiano in questo settore? Non si è fatta molta retorica visto poi che in realtà in Europa essi hanno ben poco?

Qui si potrebbe ipotizzare a lungo, pensando ad esempio a nuove forme di coordinamento tra le stesse imprese salesiane in ogni continente o anche a livello intercontinentale come lo stanno facendo alcune congregazioni. Il problema di fondo, secondo me, non è in primo luogo un problema organizzativo o amministrativo, ma di finalità commerciale: che cosa vogliamo comunicare al mondo dei destinatari, a quale scopo, in quali linguaggi e simboli, con quali qualità nuove di educatori e con quali mezzi più adeguati?

D'altra parte, se nella Chiesa ci fosse più intesa tra le agenzie di comunicazione, in questo caso, tra le congregazioni con questo carisma, certamente il discorso sarebbe valido per creare e sviluppare dei coordinamenti dei mezzi gestiti dalla Chiesa, allo scopo fondamentale della evangelizzazione. Se la Chiesa non imposta degli ambiti concordati di nuovi coordinamenti nel mondo, rischia di perdere una autonomia valida di presenza nei mezzi di comunicazione. Con una nuova mentalità ecclesiale, qualsiasi cultura è suscettibile e recepibile del messaggio e dell'intervento evangelizzatore anche attraverso mezzi di comunicazione coordinati e gestiti in accordo tra varie istituzioni, accanto persino a istituzioni di gestione secolare. E poi, la nostra presenza specifica nel settore imprenditoriale richiama anche la priorità di servizio verso i giovani e i settori popolari in tutte le dimensioni educative e pastorali.

(*A cura di* **G. C.**)

COMUNICAZIONE SOCIALE

La stampa cattolica in Europa

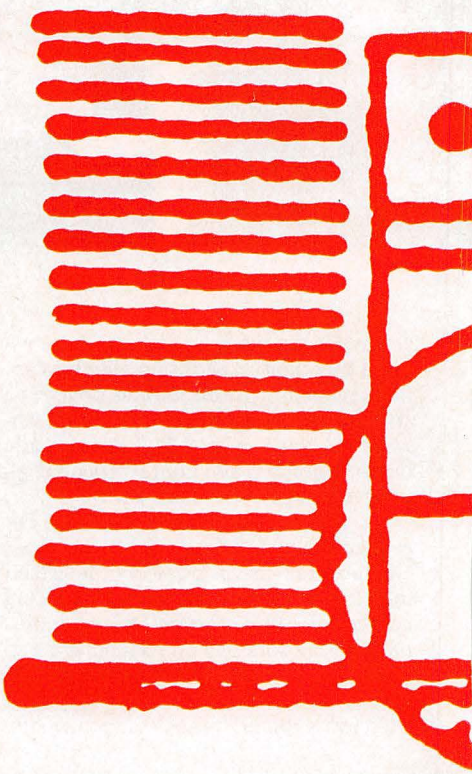
DAL UNA

La stampa cattolica è spesso un continente sconosciuto. Presentiamo quel che c'è in Portogallo, Olanda, Belgio, Inghilterra e Grecia.

Dal 1939 non si pubblica un volume simile a quello dedicato a «La stampa cattolica nel mondo», ed edito come frutto della Esposizione internazionale che il Vaticano aveva ospitato per oltre un anno dal maggio del 1936 al maggio del 1937. Una nuova iniziativa del genere, della quale l'Unione cattolica internazionale della stampa (UCIP) potrebbe assumersi la benemerita responsabilità, consegnerebbe a cinquant'anni di distanza la fotografia della nuova situazione di giornali, periodici e pubblicazioni varie. Non ne forniscono dati attendibili gli annuari e le compilazioni statistiche attualmente in circolazione; le stesse cifre rimbalzano da un testo all'altro senza serie indagini e verifiche.

Il sospetto ci è venuto nel corso dell'inchiesta che stiamo conducendo per il «Bollettino Salesiano» a proposito della stampa cattolica nell'Europa dei Dodici (i precedenti servizi sono apparsi nei numeri di ottobre, novembre e dicembre 1989). In particolare ci ha colpito il caso del Portogallo, il cui contributo, pur sostanzioso, come vedremo, è ignorato sia alla voce «Giornalismo» nell'«Enciclopedia Cattolica», che risale alla fine degli anni Quaranta, sia in quella parte che riguarda gli strumenti della comunicazione sociale nel primo tomo del decimo volume della *Storia della Chiesa*, diretta dal compianto Huberto Jedin (l'edizione italiana, del 1970, è della Jaca Book), e dedicato a «La Chiesa nel ventesimo secolo. 1914-1975».

Il Portogallo vanta una presenza di stampa, ecclesiale e laica, nel campo religioso che probabilmente ha pochi riscontri in Europa. Tre quotidiani sui trenta del Paese, una ventina di settimanali (fra essi importanti quelli diocesani), un altro centinaio di testate e una miriade di pubblicazioni, dalle riviste culturali e politiche ai fogli parrocchiali, ai bollettini degli ordini, delle congregazioni, degli istituti religiosi e missionari.



PORTOGALLO ALL'OLANDA: PRESENZA SPARSA, INESPLORATA E MAL COMPRESA



Dal ritorno della democrazia, dopo la «rivoluzione dei garofani» del 1974, la presenza dei giornali cattolici non si è sostanzialmente ridotta, tranne che per «Novidades», scomparso negli anni del trapasso di regime. Oggi continuano a uscire «Diario do Minho» di Braga, «Jornal da Madeira» di Funchal e «A Unino» di Angra nelle Azzorre. Fra i settimanali, «Defesa» di Evora, «Voz de Verdade» di Lisbona, «Voz Portucalense» di Porto, «Folho de Domingo» di Algarve, «Correio de Coimbra» portano il loro ascoltato contributo alla formazione dell'opinione pubblica: le tirature, 10-15 mila copie, sono di tutto rispetto, particolarmente a livello locale, in un Paese in cui il quotidiano più diffuso, «Jornal de Noticias», non va oltre i 60 mila esemplari e il settimanale più importante, «Expresso», supera di poco i 110 mila.

Le pubblicazioni mensili di cultura, spiritualità, catechesi sono elementi ormai consolidati nel panorama della stampa lusitana. Il mensile «Cruzada» si aggira sulle 105 mila copie, come «Cavaleiro da Imaculada» — dedicato ovviamente al culto mariano —, «Famiglia Crista» sulle 52 mila e 35 anni di vita, «Bolletim Rosario e Vida Crista» sulle 85 mila, «Clarím», che si occupa dell'apostolato della preghiera, sulle 55 mila. Periodici di settore, dei medici e paramedici, degli insegnanti, del sindacato cattolico, del movimento studentesco e dei laureati, delle gente di cinema, dei marittimi, si affiancano a quelli delle famiglie religiose.

Almeno venticinque di queste ultime occupano uno spazio privilegiato nel campo dei mass media, dai Salesiani con il loro «Bollettino» e con «Juvenil» (18 mila copie, pastorale giovanile e catechesi), alle iniziative missionarie dei Comboniani, alle sette pubblicazioni rispettivamente dei Dehoniani e dei Gesuiti, il cui «Mensageiro» ha una autorevolezza analoga a «Civiltà Cattolica», agli «Almanacchi» annuali degli Spiritani (quello delle missioni con 110 mila copie, l'«Agenda de Liam» con 65 mila, il «Calendario di Azione Missionaria», 140 mila).

Le riviste missionarie conquistano una buona percentuale, anche grazie alle tradizioni evangelizzatrici del clero portoghese: una ventina di titoli, fra i quali i citati «Almanacchi» degli Spiritani (che hanno anche «Açao Misionária», 30 mila copie, e «Encontro-Seleçoes Misionárias», 8 mila); le 24 mila copie di «Além Mar», le 40 mila di «Audacia», le 12 mila del bimestrale «Familia Comboniana» (all'Istituto appartengono anche le altre due citate in precedenza), le 22 mila di «Fatima Misionária» della Consolata, le 10 mila di «Amigos do Istituto Misionário» e di «Voz Misionária», le 25 mila del trimestrale «Cooperadores Misionários», il «Mensangem Misionário», tutti dei Dehoniani; e ancora dei francescani e di altri. Per concludere con le più note «Boa Nova», 28 mila e «Cruzada Misionária», 40 mila, della Società missionaria portoghese, editrice anche di «Igreja e Missâo». In questo elenco ha posto anche l'edizione settimanale in portoghese dell'«Osservatore Romano», destinata comunque pure al Brasile e al mondo lusofono.

La stampa cattolica riposa, come si vede, su una realtà di minuta presenza, che può affidarsi non soltanto alla settantina di voci ecclesiali e agli oltre cinquanta titoli laici, ma anche al brulichìo dei fogli parrocchiali, puntualmente registrati nell'Annuario della Chiesa portoghese. Che costituisce una buona base di informazione su una realtà, ripetiamo, purtroppo ignorata fuori del Paese, nonostante l'esistenza di testi di riferimento.

Certamente ogni situazione nazionale è un caso a sé, passibile di mutamenti, positivi e negativi, o di lunghi periodi di stabilità. Consideriamo l'evoluzione verificatasi nella stampa cattolica olandese: nel 1937 si contavano 32 (dicesi trentadue) quotidiani cattolici sui 79 pubblicati nei Paesi Bassi, attorno alle due grandi testate «De Tijd», fondato nel 1848, e «De Maasbode», nel 1878 a Rotterdam. La seconda guerra mondiale ruppe l'equilibrio (la maggior parte delle testate furono soppresse al momento dell'invasione tedesca) e dopo la liberazione fu faticoso recuperare il terreno, anche perché erano cadute le ultime discriminazioni nei confronti dei «papisti», in particolare per il coraggioso comportamento dei laici e del clero durante la Resistenza.





Zij moeten zelf hun problemen kunnen oplossen

DE POLIGONO VAN PATER PEPE

NIET VOOR SPEK EN BONEN

Overweging bij het overlijden van Jan Rapati

HIJ BLEEF MISSIONARIS

Aan de vruchtbare oevers van de Orinoco

HERMAN HEEFT VEEL 'BOMEN' ZIEN GROEIEN

Adesso la conta si fa più difficile. «De Tijd» è stato chiuso nel 1974, dopo che altre due gloriose bandiere erano state ammainate, «De Maasbode» nel 1959 e «Het Centrum» nel 1960 (era stato fondato nel 1884). I motivi della crisi sono molteplici: dal secolarismo che ha permeato negli anni, la società, all'errore di aver voluto fondere le diverse anime che, in senso tradizionalista o progressista, arricchivano il cattolicesimo olandese, portando addirittura allo scioglimento delle associazioni ecclesiali dei giornalisti per, osiamo dire, mancanza di interesse da parte del pubblico e degli stessi operatori della comunicazione sociale nei confronti di un artificiale livellamento delle opinioni.

Era rimasto, sino a qualche tempo fa, «De Volkskrant», un frutto del dopoguerra che aveva superato negli anni 70 le 200 mila copie di tiratura, rinunciando comunque con gli anni a una sua caratterizzazione confessionale e situandosi su posizioni di sinistra, spesso critiche verso la Chiesa dei Paesi Bassi. Oggi poco resta dell'ispirazione cattolica. Il quotidiano, che raggiunge ancora un vasto pubblico (attorno ai 300 mila acquirenti, il secondo per diffusione in Olanda), fa ormai parte di un gruppo editoriale, la «Perscombinatie», editrice di due altre testate piuttosto malconce, «Het Parool» di Amsterdam e il protestante «Trouw». Reggono ancora la concorrenza i due giovani di Nimega, «De Gelderlander - De Nieuwe Krant» (160 mila) e di Maastricht, «De Limburger» (135 mila), accanto a un'altra mezza dozzina di testate minori, talvolta dall'incerta collocazione ecclesiale.

Ma la stampa di lingua fiamminga si estende anche al Belgio con numerose pubblicazioni: fra i giornali, il più diffuso del Paese, «De Standaard» (370 mila copie), certamente vicino alle posizioni cattoliche, insieme con «Het Volk» (200 mila) e «Gazet van Antwerpen» (180 mila). In lingua francese, «La Libre Belgique», di lunga tradizione conservatrice, fondata nel 1883 (oggi attorno alle centomila copie di diffusione), «La Cité» di Bruxelles, «Le Rappel» di Charleroi e «Le Courrier de L'Escaut», il più antico giornale belga (fu fondato nel 1830), tutti di interesse locale. La tradizione del giornalismo cattolico è illustrata da «La Gazzette de Liège», fondata nel 1840 e che ebbe lunga e gloriosa vita, insieme con altre testate che hanno lasciato il ricordo di un impegno politico e religioso: «Le Patriote» e «L'Avenir sociale», fondato quest'ultimo dopo la pubblicazione della «Rerum Novarum». Da citare inoltre il solo quotidiano di lingua tedesca, «Grenz Echo», di Eupen, attorno ai 14 mila esemplari dopo aver raggiunto anche i 50 mila. Ancor oggi, in ogni caso, la metà della tiratura della stampa in Belgio è fornita dalla pubblicistica cattolica, con un assortimento di settimanali, periodici e riviste forse non ricco come quello delle vicine Francia, Germania e Olanda, le cui vicende, e quindi influenze, culturali sono strettamente collegate con quelle del Belgio.

Nell'Europa della stampa cattolica che stiamo descrivendo mancano voci quotidiane in due lingue culturalmente assai importanti: l'inglese e la greca. Né può colmare la lacuna, per la prima, la forte influenza cattolica sui giornali irlandesi, per esempio sul più diffuso di essi, «The Irish Independent» (175 mila copie), trattandosi di una realtà assai diversa e che influenza persino l'edizione settimanale in lingua inglese dell'«Osservatore Romano». Si tratta invece di una tradizione propria del Regno Unito, neutra nei confronti del fatto religioso, specialmente dopo che si sono stemperati tanti motivi di attrito; la presenza cattolica si esprime, forse in modo sommesso ma reale, in riviste di una grande dignità culturale come «The Tablet» (che ha centocinquant'anni di vita, essendo stato fondato nel 1840), il successivo «The Univers» (1860), «The Month» dei Gesuiti (1864) e «The Catholic Herald».

In Grecia, la sola pubblicazione cattolica è la rivista «Katholiki», peraltro assai apprezzata e che regge il confronto con la sessantina di titoli (nessuno quotidiano) della Chiesa ortodossa, che ha un quindicinale, «Ekklesiastiki Alitheìa» ("Verità ecclesiale") e il mensile ufficiale «Ekklesìa» insieme con il trimestrale «Theologìa» edito dall'Università teologica di Atene e Salonicco.

Angelo Paoluzi

(4 - continua)

STORIA SALESIANA

La famiglia Carretto

DALL'ORATORIO AL DESERTO

Foto LDC

«Dichiaro solennemente il mio orgoglio di aver fondato le mie radici su terreno favorevole, tanto favorevole come quello dell'Oratorio dove ho ricevuto una formazione cristiana senza la quale chissà che cosa mi avrebbe riservato la vita». Questo schietto, convinto «attestato di benemerenza» reca la firma di fratel Carlo Carretto. L'Oratorio cui si riferisce è quello della Crocetta, a Torino, retto dai salesiani. È solo uno dei molti fili che hanno legato Carlo Carretto alla Congregazione di Don Bosco. I più solidi sono ovviamente quelli che si allacciano al fratello Pietro, missionario salesiano, e alle sorelle Dolcidia ed Emerenziana, entrambe Figlie di Maria Ausiliatrice.

Per le generazioni che erano giovani negli anni fra il 1943 e il 1945, il nome di Carlo Carretto evoca il momento «eroico» della GIAC, la Gioventù di Azione Cattolica, di cui egli era il presidente nazionale. Coloro che vi hanno partecipato, non potranno mai dimenticare l'esaltante manifestazione dei «baschi verdi» a Roma nel 1948, in occasione dell'80° anniversario di fondazione dell'Azione Cattolica. Migliaia di giovani entusiasti, pieni di vita, decisi, clamorosa smentita di quella immagine di baciapile che l'opinione



SALESIANO DEL SAHARA



L'itinerario spirituale di Carlo Carretto ha molti punti di contatto con Don Bosco. I ricordi del fratello mons. Pietro, vescovo salesiano, e le lettere alle sorelle Dolcidia ed Emerenziana, Figlie di Maria Ausiliatrice.

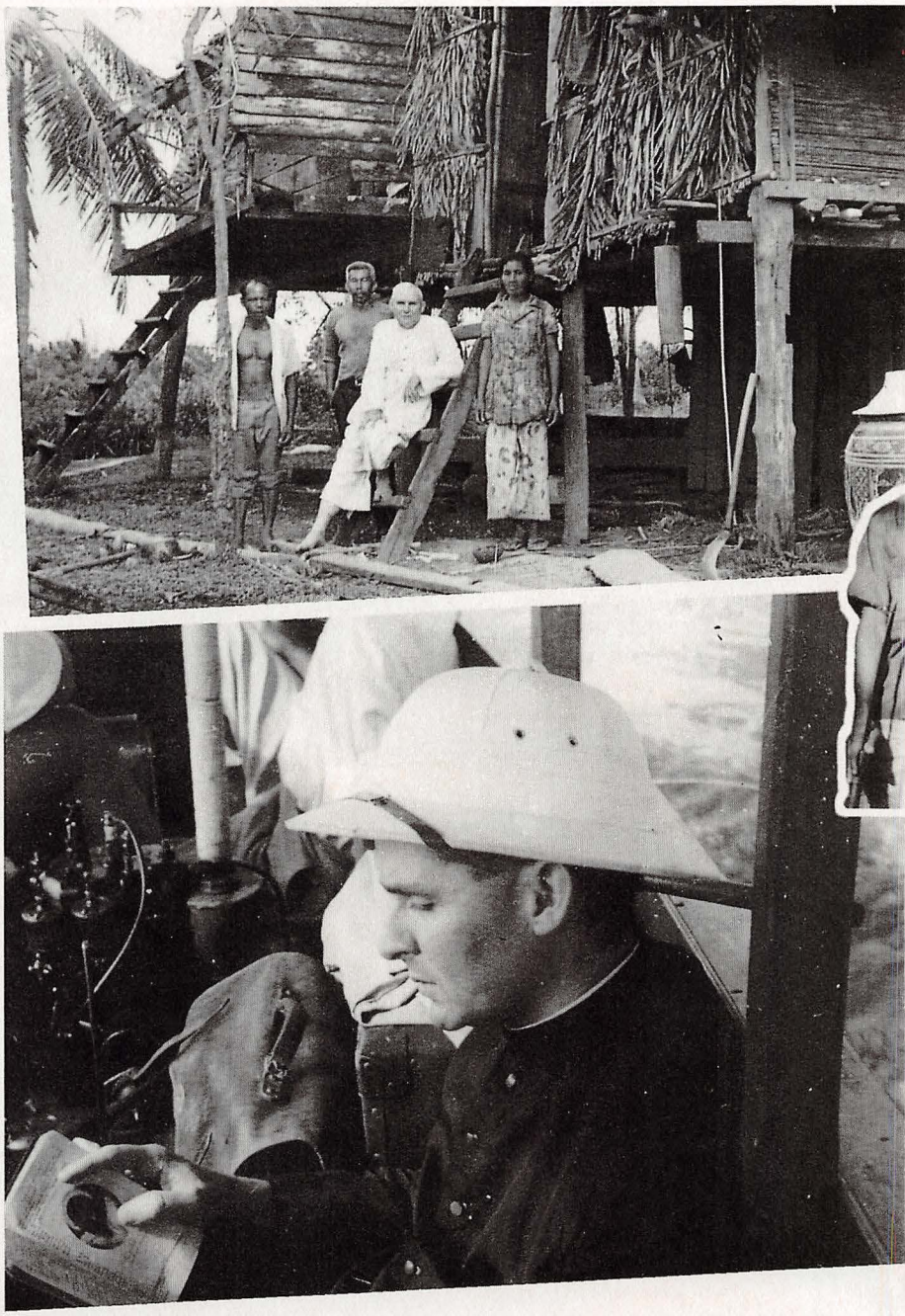
corrente aveva degli iscritti all'A.C., invasero Roma per testimoniare la loro fedeltà alla Chiesa e al Papa.

Il dono di se stesso

L'impressione suscitata da quel raduno fu, all'epoca, enorme. Ad organizzarlo era stato Carlo Carretto. Quello stesso Carretto che molti anni dopo — 1974 — confesserà in una lettera alla sorella Dolcidia di aver avvertito col tempo la «labilità» del suo apostolato. Si era trovato «a lavorare nella Chiesa come un crociato», aveva sentito «di contare qualcosa», si era «buttato nell'azione con la passione di un innamorato» e il suo amore era la Chiesa. «Furono anni di autentico impegno — scrive. — La mia vita navigava su un fiume di amore e di vita comunitaria: incontri, adunanze, discorsi, avevo perfino l'impressione di "fargliela" e nella mia ingenuità mi trovavo a pregare così: "Signore, lasciaci fare, vedrai che porteremo tutti ai tuoi piedi di re dell'universo". Ma Lui, che sopporta la nostra immaturità, mi attendeva al varco. Mi sentii dire da Lui: "Carlo, non voglio più la tua azione, voglio te". E mi trovai nel deserto...».

Non era certamente al deserto che pensava Carlo negli anni dell'adolescenza, quando giocava con il fratello Pietro nelle strade della Crocetta. «In quel periodo — ricorda mons. Pietro Carretto — era il pallone a interessarci. Guardavamo i chierici salesiani che davano calci alla palla nel campetto accanto alla chiesa salesiana. All'epoca, siamo nel 1927, l'oratorio non c'era ancora. Noi ci arrampicavamo sul cancello d'ingresso e chiedevamo a gran voce di poter giocare. Anzi, ricorremmo anche ai metodi... duri, perché minacciammo addirittura di buttar giù il cancello se non ce lo avessero aperto. Le nostre insistenze fecero sì che i salesiani si decisero a istituire l'oratorio festivo».

Pietro non avrebbe giocato a lungo, perché quattro anni dopo, appena sedicenne, nel rinnovato slancio missionario voluto da don Filippo



Nelle foto: in alto Mons. Carretto in Thailandia e a destra Fratel Carlo in Africa

Rinaldi salesiano Beato, partì per la Thailandia, dove, nel 1938, divenne sacerdote. Dopo aver ricoperto vari incarichi nella Congregazione, fu consacrato vescovo di Ratburi nel 1951. Trasferito nel 1969 nella Diocesi di Surat Thani — di cui oggi, a 79 anni, è vescovo emerito — vi rimase per quasi un ventennio. Di lui, in una lettera inviata congiuntamente alle sorelle e al fratello, Carlo Carretto scrive: «Il primo sei stato tu, Pietro, a partire per le missioni come salesiano. Ricordo i tuoi occhi che bruciavano di passione. Quella era vita! E quando, più tardi, vidi la tua cameretta di missionario sotto i grandi alberi di cocco a Bang-Nok-Kvek, capii per la prima volta cosa era la povertà di un vero missionario buttato allo sbaraglio, al caldo, alle malattie tropicali, alla fatica a causa del Vangelo di Gesù».

Oggi, mons. Pietro Carretto ricor-



da il fratello che, a Torino, per mantenersi agli studi, faceva due mestieri, il sacrestano e il sorvegliante notturno: «Non voleva chiedere nulla ai genitori, desiderava essere indipendente, non pesare sulla famiglia. Anzi, quel che risparmiava si trasformava in oggetti utili per la casa».

Amarezze e polemiche

Il deserto africano accoglie Carlo nel 1954, dopo che in lui è maturata la decisione di entrare a far parte della Congregazione religiosa dei Piccoli fratelli di Gesù, fondata dal padre Charles de Foucauld. Alle spalle ci sono amarezze — il contrasto con una parte del mondo cattolico — e anche polemiche. Clamorosa quella che accompagnò l'uscita del suo libro *Famiglia, piccola chiesa*. «Gli rimproveravano — ricorda mons. Pietro — di aver scritto il libro usando espressioni considerate a quei tempi troppo veristiche, lui non sposato e quindi giudicato incompetente. A questo riguardo posso raccontare un episodio. Il libro arrivò nelle mani del Papa Pio XII, che lo lesse dalla prima all'ultima pagina restando sveglio per quasi una intera notte. Al mattino commentò il libro con queste parole: "Però si fa leggere", che furono intese come approvazione».

Nel deserto sahariano, in una piccola oasi, Carlo visse la durissima esperienza del noviziato, come prescritto dalla regola della sua Congregazione. Lui stesso la racconta in una lettera alla sorella Dolcidia. Povertà assoluta, una stuoia stesa per terra come letto, cibo frugale essenzialmente vegetariano disposto in un piatto comune, l'acqua bevuta da un'unica brocca, e poi preghiera, lavoro manuale, studio. «Tutti, in famiglia — rammenta mons. Pietro — eravamo convinti che non ce l'avrebbe fatta a sopportare tante privazioni». Ma per Carlo quella vita era vissuta come un dono di Dio. «L'insieme ricorda i francescani delle origini — scrive alle sorelle —, ma il tono locale è un tono arabo fra i più semplici che immaginar si possa... Ed è proprio qui che si ottiene come risultato il senso più completo della libertà e della gioia. Attorno a me non vedo che facce allegre, che sprizzano gioia da tutti i pori». Anche il lavoro manuale, conosciuto per la prima volta, lo appaga. Lo testimonia scrivendo alla sorella, «una religiosa, per di più salesiana, quindi allieva di un Santo che se ne intendeva di lavoro manuale e lo comprendeva nel suo intimo». Ma è il deserto ad occupare una grossa parte nell'itinerario spirituale di Carlo, «il deserto vero, con la sua pace... il suo silenzio immenso, totale, assorbente... È difficile trovare luogo più adatto per meditare e adorare... La vita del deserto la considero una grande grazia per la mia anima...».

Fitta corrispondenza

La corrispondenza con suor Dolcidia si snoda fitta per molti anni (è stata raccolta in volume e pubblicata da «Cittadella Editrice», a cura di Gian Carlo Sibilia). Lui la chiama affettuosamente Dolce. Frequentatrice dell'oratorio salesiano di Borgo San Paolo a Torino, Dolcidia, dopo gli studi, lavorò come contabile per poi decidere, nel 1934, di farsi suora con le Figlie di Maria Ausiliatrice. Ricoprì vari incarichi nella Congregazione e per 31 anni fu fedelissima, scrupolosa segretaria di suor Angela Vespa, nel 1958 Madre Generale dell'Istituto. Anche con suor Angela, Carlo Carretto intrattenne un affettuoso rapporto epistolare. Dolcidia morì il 4 gennaio 1986, dopo che il fratello, accorso al suo capezzale, le lasciò l'ultimo bacio. Era presente anche suor Emerenziana, anch'essa figlia di Maria Ausiliatrice.

Con Dolcidia, Carlo trovava toni di commovente tenerezza. Aveva con lei un rapporto in certo modo preferenziale. Certamente Carlo ha amato anche la sorella Emerenziana. Ricordava la sua partenza da casa per farsi suora come un momento doloroso. «Mi mancavi molto come sorella — ha scritto — e fu allora che capii come era esigente Gesù a chie-



La famiglia Carretto in una foto d'archivio. È assente Carlo

derci tagli tanto dolorosi per il suo regno». Emerenziana divenne Figlia di Maria Ausiliatrice nel 1929. Dal 1931 al 1981 ha ricoperto numerosi incarichi, prima come insegnante e poi come assistente delle novizie, direttrice e vicaria. Oggi vive nella Casa religiosa salesiana di Roffolo, in provincia di Vicenza.

Tuttavia Carlo si apriva di più con la sorella Dolcidia, forse perché questa era più sollecita nel rispondere alle sue lettere e lo rimprovera frequentemente di scriverle troppo di rado. E forse anche perché tra Dolcidia e Carlo non mancano le schermaglie polemiche, nate da momenti di opposizione dei rispettivi punti di vista su taluni problemi, sia famigliari sia ecclesiali. Uno dei momenti di maggior tensione lo si coglie all'epoca del referendum sul divorzio, nel 1974. Carlo prende nettamente e pubblicamente posizione per il «no», cioè contro l'abrogazione della legge istitutiva del divorzio. Carretto era un «tipo impulsivo e passionale», come egli stesso si definisce, ma ciò non impediva a Dolcidia di esprimere tutto il suo dissenso. Lo si evince dalla lettera di Carlo in data 22 gennaio 1975. «Cara Dolce, certo, tu sei col Papa e fai bene ad affermarlo. Ma tu credi che io non lo sia? Il problema sta qui. Si è col Papa anche se si può divergere in cose non riguardanti la fede».

«Santità le chiedo perdono»

Ma poco più tardi, fratel Carlo scrive direttamente a Paolo VI, che in occasione di una udienza a mons. Pietro aveva espresso riguardo a Carlo «preoccupazione e dolore». «La cosa — si legge nella lettera — non può non farmi riflettere perché mi tocca nel profondo. Se sapesse quanto l'ho amata e l'amo, Santità. Sono stato imprudente? Potrei scusarmi dicendo che ho seguito ciò che vivevo nella coscienza, ma non lo faccio. Quando il Padre soffre è meglio tacere e cercare di capire. E per capire bisogna amare... Le chiedo perdono, solo perdono, senza giustificazioni...».

Era un'altra dimostrazione dello spirito di sottomissione, di servizio nell'annullamento di se stesso che fratel Carlo aveva liberamente ma con determinazione scelto. «Non ho grandi novità nella mia vita — scriveva nel 1956 — se non quelle che scopro nella preghiera e queste hanno due soli capitoli: non vediamo mai abbastanza la nostra nullità e non riusciamo mai a capire l'immenso, l'oceanico, l'infinito amore di Dio... È che non si vuole essere piccoli!».

Fratel Carlo riposa, dal 4 ottobre 1988, nel cimitero di Spello, il borgo della verde Umbria che egli scelse, al rientro in Italia, per continuare la sua vita di eremitaggio e di preghiera. Gli arabi, di cui Carlo aveva condiviso il modo di vivere e che aveva amato, chiamano il cimitero «il giardino dei silenziosi». Lassù, nel piccolo camposanto, regna infatti il silenzio. Ma è un silenzio che parla attraverso l'esperienza di fede del piccolo fratel Carlo di Gesù.

Giuseppe Costa

i Nostri Santi

«LEI HA QUALCHE SANTO DALLA SUA PARTE»

Già affetto da oltre 15 anni da alterazioni cardiopatiche per due infarti al micardio anteriore, qualche mese fa in seguito a stress psicologici, ebbi la sensazione che la situazione si fosse aggravata: dolori anginosi, mancanza di respiro, stanchezza persistente.

Alla visita cardiologica dallo specialista del Policlinico di Pavia che da anni mi controlla, la conclusione fu tragica: ricorrere al trapianto cardiaco per sanare la situazione e intanto eseguire subito gli esami preliminari all'intervento.

Come facilmente avviene in simili casi, pensai subito alla preghiera, al ricorso al Signore per evitare quel difficile momento.

Sottoposi il tutto, assieme alla mia ed altre comunità religiose, alla intercessione di **Don Giuseppe Quadrio**, del quale avevamo appena celebrato il venticinquesimo della morte.

Tuttora ogni giorno recito la preghiera per ottenere la grazia dell'aiuto spirituale del santo sacerdote salesiano.

Nel frattempo mi fu offerto anche l'opportunità di andare in pellegrinaggio al Santuario della Madonna di Fatima.

Di giorno in giorno la situazione mi sembrò migliorare.

Dapprima all'esame coronografico (maggio 1989) si constatò una situazione di NON peggioramento e per intanto si sconsigliò qualsiasi intervento chirurgico.

In una ulteriore visita (per un consulto!) un cardiochirurgo di fama mondiale concluse: «Lei ha qualche santo dalla sua parte!»

Fosse vero!?

Alla visita di controllo di circa un mese fa (ottobre 1989), il cardiologo, che mi aveva già consigliato il trapianto, ribadì una «strana» situazione di non peggioramento per cui concorda che non è necessario intervenire con il trapianto e neppure con il bay-pass.

Constato che posso continuare a svolgere prudentemente alcuni lavori di ministero, aiutato solo da una leggera terapia.

Attribuiscono il superamento della mia difficile situazione all'intercessione di Don Quadrio e di questo ne rendo pubblicamente grazie.

Non mi sembra di gridare al miracolo, ma di «grazia» sì.

La preghiera ha ottenuto quanto minimamente si poteva sperare.

Lettera firmata - Sondrio

TORNÒ A CASA ILLESO

Il 29 giugno 1989 mia cognata Natalina Dalle Crode, con la macchina, investì un ragazzino, Stefano, a Postione di Treviso. Il fanciullo entrò subito in coma. Con il cuore pieno di angoscia invocai con fiducia **San Domenico Savio** e **San Giovanni Bosco**.

Dopo pochi giorni Stefano uscì dal coma e in capo a due settimane tornò a casa dall'ospedale praticamente illeso. Mantengo la promessa di rendere nota questa grazia.

Rita Dalle Crode - Postione di Treviso 20.8.89

CAMMINO SENZA SOSTEGNI

Voglio partecipare a tutti la mia gioia per avere ottenuto per intercessione della Madonna, pregata con fede e amore, la guarigione in seguito ad una caduta sul pullman per una frenata brusca che ha causato la rottura del femore.

I medici avevano diagnosticato una invalidità permanente.

Oggi, con grande gioia, dopo avere invocato con tanta fede **Maria Ausiliatrice**, cammino senza bisogno di sostegni e sento che il vero chirurgo nell'intervento subito è stata proprio Lei, Maria.

Riconoscente a Lei e alle Figlie di Maria Ausiliatrice che mi hanno inculcato questa devozione, elevo a Dio e a Maria un inno di lode e di ringraziamento.

Ines Nostro - Villa San Giovanni (RC)

UN TRASFERIMENTO DIFFICILE

Una delle mie nipoti insegnava a circa 40 chilometri da Lyon in Francia mentre i suoi genitori anziani abitavano ad oltre 450 chilometri di distanza. L'anno scorso abbiamo chiesto un trasferimento giudicato difficile e impossibile. Noi non ci siamo scoraggiati ma abbiamo fatto una novena in onore di Don Bosco celebrando una Messa e promettendo un aiuto alle sue Missioni con la relativa pubblicazione sul Bollettino Salesiano. Ebbene la grazia è stata ottenuta.

Non solo: mia nipote è riuscita a trovare perfino un alloggio.

Canonico Enrico Augugliaro - Messina

UN MALE INCURABILE

Nel 1981 mio figlio fu colpito da un male incurabile: Linfosarcoma linfoblastica addominale (vedi cartella clinica). Pregai tanto per la sua guarigione; aveva allora 13 anni.

Un giorno trovai dentro un cassetto di casa mia l'abitino di **S. Domenico Savio**. Me compreso, siamo in sei i componenti la mia famiglia, nessuno ha mai saputo come fosse capitato lì. Da quel giorno mio figlio lo porta sempre addosso. Per sua intercessione, il Signore me lo ha ridato alla vita. Ora ha ventun anni e sta bene. Grazie S. Domenico Savio.

Mario D'Andrea - Ladispoli

RINGRAZIANO PER GRAZIE RICEVUTE

Alberti Maria
Alessio Lorenzo
Balsamo Giuseppa
Barbero Maria
Bassi Vita Bodrito Elena
Bosco Bettoni Giovanna
Bosetti Castellani Ausilia
Campagna Giuseppina
Cancedda Mariangela
Cavalleri Maria
Celva Maria
Clerico Pietro
Coniugi Longa
Dal Pane Adriana
De Filippi Adele
Disteri Rosina
Falco Tranquilla
Figliano Antonietta
Filippi Egle
Frapporti Giuseppina
Guarino Francesca
Guasca Augusta
Leanza Gaetano
Leva Anna Lisa
Lombardi Orlando Lisa
Lovera Iris Beccari
Miano Carolina
Mussumarra Alberto
Olivini Franco
Palparelli Iole
Passadore Giuseppina
Passalacqua Mina
Pavan Stefano
Pecollo Orsola
Planeta Rosa
P.V. Codroipo
Pollice Alberto
Poma Rina
Ponte Maria
Rinaldi Teresita
Rosario Ferreri
Rosiello Modestina
Saporiti Ilde
Sciagura Sebastiano
Segato Ines
Sorzi Filippa
Tencheni Marco
Todaro Vincenzo
Tribocco Giuseppe
Turra Emilia
Uglione Liberà
Zanin Beltrami Ivana

i Nostri Morti

CERIZZA cav. ing. Luigi - exallievo, † 1989

Nasce a Brugherio (MI) nel 1914 da famiglia artigiana di solide radici religiose.

Studente di Liceo a Sondrio conosce i Salesiani ai quali rimarrà legato per tutta la vita.

Laureatosi in Ingegneria civile, presta servizio militare per sette difficili anni come ufficiale del Genio.

In seguito, dirigente presso l'ufficio tecnico del Comune di Milano, ricopre posti di responsabilità come incaricato addetto al Piano Regolatore: lavoro che svolge con rigore morale senza per questo trascurare gli effetti familiari che coltiva con dedizione.

Partecipa attivamente alla vita dell'Unione Exallievi di Sondrio ricoprendo anche il ruolo di vicepresidente regionale dell'Ispettoria Lombardo-Emiliana.

Nell'anno centenario di Don Bosco promuove nella nativa Brugherio iniziative in suo onore con la dedicazione di due vie a Don Bosco e a Domenico Savio.

Uomo di elevata statura morale ha donato molte sue energie in opere di bene. A lui molto devono i Salesiani soprattutto dell'Opera di Milano.

FERRERO BERTÈ sig.ra Ivalda - cooperatrice, † Moncalvo (AT) a 76 anni.

Donna saggia, riservata, intelligente, di cuore nobile.

Si è resa disponibile in una Parrocchia a servizio di Sacerdoti, aiutandoli anche concretamente.

Le giovani, le mamme, erano oggetto della sua attenzione.

Con la delicatezza propria della sua femminilità aiutava a risolvere anche i problemi difficili.

Nei mesi estivi svolgeva la sua opera a Claviere, a favore dei Seminaristi.

L'invocazione «Sia fatta la Volontà di Dio» le era abituale nella sua lunga malattia.

In vita ha dato tutto, con la morte ha concluso la sua donazione.

DE MEGNI avv. Gino - exallievo e cooperatore, † Gualdo Tadino (PG) il 31 ottobre 1989 a 83 anni.

Frequentò la Scuola salesiana locale e contemporaneamente l'Oratorio festivo.

Ricordò sempre con tanto piacere questo periodo della sua vita, perché, diceva un giorno, «l'ambiente che frequentavo era per me una vera famiglia: non sentivo che vi fosse differenza con il clima che respiravo a casa mia».

Non solo conservò per tutta la vita questo caratteristico spirito salesiano, ma lo trasfuse nell'animo di quanti vissero accanto a lui o furono suoi collaboratori. In famiglia, innanzitutto; nell'Associazione dei Cooperatori e nell'Unione Ex Allievi, di cui fu per vari anni validissimo Presidente locale e regionale; nell'Associazione dell'Azione Cattolica, di cui fu anche una delle figure più rappresentative presso la Federazione Diocesana e nel Consiglio Regionale; nella professione di avvocato, che lo vide distinguersi per competenza, rettitudine e sensibilità umana. Fu, così, un vero «salesiano nel mondo».

Visse gli ultimi anni della sua vita completamente dedito alla preghiera, per le necessità dei figli e delle loro famiglie, e perché l'opera di Don Bosco potesse continuare a svolgere nel mondo la sua benefica e provvidenziale missione.

ANNARATONE sig.ra Rosa - cooperatrice, † Moncalvo (AT) il 13 agosto 1989 a 90 anni.

Dopo lunghe sofferenze è mancata il 13 agosto la Maestra Rosa, «Medaglia d'oro» per tanti anni d'insegnamento.

Fu di esempio a tutti, anche durante la malattia, così come lo era nella sua lunga vita.

Cooperatrice Salesiana con una particolare dedizione alle missioni.

Era sempre presente a tutte le opere buone della sua tanto amata Parrocchia.

Fu presidente dell'amministrazione della «Casa di Riposo Gavello» per molti anni.

Nell'incarico profuse con amore e intelligenza la carità cristiana.

Diede molto anche all'Azione Cattolica con vari incarichi.

Tutto il paese le voleva bene e la stimava moltissimo, lo ha dimostrato ai suoi funerali: numerosissimi e commossi i suoi ex-allievi.

TOMÈ sac. Bartolomeo - salesiano, † Lugano l'11/12/89 a 83 anni.

Don Tomè era nato nel basso Friuli a Casarsa della Delizia, cittadina che ha dato tante vocazioni salesiane. Dopo una prima giovinezza trascorsa lavorando decise di seguire la strada del fratello don Elia che fu missionario salesiano in India. Conseguita la licenza in teologia alla Gregoriana di Roma visse tre anni di intensa attività nell'oratorio di Casale poi a Vercelli per 16 anni parroco. Da Vercelli andò ispettore prima in Sicilia (1956/1963) e quindi a Mogliano Veneto (1963/1969). Direttore a Udine fino al 1972 passa quindi direttore a Novara, a Maroggia e a Lugano dove è morto.

Don Tomè fu salesiano nel senso pieno del termine. Uomo di cuore e realizzatore concreto di opere a servizio dei giovani, durante il suo sessennio in Sicilia ad esempio ha realizzato opere che sono risultate essenziali per lo sviluppo successivo della presenza salesiana. Anche nel Veneto continuò questa spinta realizzatrice. Il suo fu un cuore di grande respiro: burbero e generoso amava intensamente Don Bosco, i giovani, la Congregazione.

Essere occupato fu la sua ascetica. Ricordava che Don Bosco diceva: «Non vi raccomando penitenze e discipline, ma lavoro, lavoro e lavoro».

FLORA prof. Livio - cooperatore, † Nizza Monferrato il 1° aprile 1989 a 81 anni.

Figura esemplare di educatore cristiano/salesiano, lascia indimenticabile ricordo di sé per la bontà, dedizione, sacrificio verso i giovani che, dal 1941, seguì con amore paterno attraverso l'insegnamento e nelle libere attività.

PER SOSTENERE LE OPERE SALESIANE

A quanti hanno chiesto informazioni, annunciamo che LA DIREZIONE GENERALE OPERE DON BOSCO con sede in ROMA, riconosciuta giuridicamente con D.P. del 2-9-1971 n. 959, e L'ISTITUTO SALESIANO PER LE MISSIONI con sede in TORINO, avente personalità giuridica per Decreto 13-1-1924 n. 22, possono legalmente ricevere **Legati ed Eredità.**

Formule valide sono:

— se si tratta d'un legato:
«... lascio alla *Direzione Generale Opere Don Bosco con sede in Roma* (oppure all'*Istituto Salesiano per le missioni con sede in Torino*) a titolo di legato la somma di lire..., (oppure) l'immobile sito in... per gli scopi perseguiti dall'Ente, e particolarmente per l'esercizio del culto, per la formazione del Clero e dei Religiosi, per scopi missionari e per l'educazione cristiana.

— se si tratta invece di nominare erede di ogni sostanza l'uno o l'altro dei due Enti su indicati:

«... annullo ogni mia precedente disposizione testamentaria. Nomino mio erede universale la *Direzione Generale Opere Don Bosco con sede in Roma* (oppure *l'Istituto Salesiano per le Missioni con sede in Torino*) lasciando ad esso quanto mi appartiene a qualsiasi titolo, per gli scopi perseguiti dall'Ente, e particolarmente per l'esercizio del culto, per la formazione del Clero e dei Religiosi, per scopi missionari e per l'educazione cristiana.
(luogo e data)
(firma per disteso)

Solidarietà

borse di studio per giovani Missionari pervenute alla direzione opere Don Bosco

Borsa: Don Bosco, Don Rua, Domenico Savio, a cura di Don Cesare Savazzi SDB, L. 1.000.000

Borsa: S. Domenico Savio e S. Giovanni Bosco, *per ringraziamento*, a cura di Raffaella e Roberto Canal, L. 1.000.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, *in memoria dei nostri cari*, a cura di F.D.A., L. 800.000

Borsa: *In suffragio dei miei genitori Dario Di Nardo e Giacinta Santilli*, a cura di Di Nardo Prof. Ubaldo, L. 700.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, *implorando protezione e grazie*, a cura di Vaschetti Fiorenza e Giuseppe, L. 500.000

Borsa: Gesù Sacramentato, Maria Ausiliatrice e Don Bosco, *per ringraziamento e invocando protezione per il papà infermo*, a cura di Fedrigo Maria Letizia, L. 500.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, *invocando protezione*, a cura di Mortara Maria, L. 400.000

Borsa: Don Bosco e Beata Panacea, *in ringraziamento e per protezione*, a cura di Emanuela, Simona e Alex Fiora, Ghemme, L. 300.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, *in ringraziamento e invocando protezione*, a cura di A.B.D.S.P., L. 300.000

Borsa: S. Domenico Savio, Santi Salesiani, *in ringraziamento e protezione e per suffragio dei genitori*, a cura di N.N., L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, *per protezione*, a cura di Ponzo Davide, L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, mamma Margherita, *in ringraziamento e protezione*, a cura di F.M.-F.S., L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, *per grazia ricevuta per il mio bambino*, a cura di Colosimo Francesco, L. 200.000

Borsa: S. Giovanni Bosco, *per grazia ricevuta e implorando aiuto e protezione*, a cura di exallieva di Faenza, L. 200.000

Borsa: Don Bosco, a cura di Tonoli Francesco, L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, *in ringraziamento*, a cura di Cinti Nella, L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, *ringraziando e invocando sempre protezione*, a cura di G.P.D. - Udine, L. 160.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, *per grazia ricevuta*, a cura di Celva Maria, L. 150.000

Borsa: Don Bosco, a cura di Zibra Stefano, L. 150.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, *per grazia ricevuta*, a cura della Famiglia Rora, L. 150.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, a cura di Luconi Sara, L. 150.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, Santi Salesiani, a cura di Parlani Giorgina, L. 140.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, *in ringraziamento e supplicando protezione*, a cura di Colonnello Broëll Anna, L. 120.000

Borse Missionarie da L. 100.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Domenico Savio, *implorando protezione per i figli*, a cura di una mamma

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Domenico Savio, *ringrazio e invoco protezione*, a cura di N.N.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, *ringraziando e invocando protezione*, a cura di T.L. - Asti

Borsa: Maria Ausiliatrice, Santi Salesiani, Anime del Purgatorio, per ringraziamento e protezione, a cura di M.G.G. - Torino

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, *per grazia ricevuta*, a cura di B.M. - Milano

Borsa: S. Domenico Savio, *in memoria di Zaccaron Vigilio*, a cura di N.N.

Borsa: Don F. Rinaldi, *per grazia ricevuta*, a cura di Torasso Domenico

Borsa: Maria Ausiliatrice, *in ringraziamento e invocando protezione*, a cura di Tamiati Giuseppina e Famiglia

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, a cura di Sorba Maddalena & Famiglia

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, *ringraziando e invocando continua protezione*, a cura di Ballesio Pier Domenico

Borsa: Maria Ausiliatrice, a cura di Ferrari Elda

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, *per protezione*, a cura di Dri Cav. Giovanni

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, *ringraziando e invocando protezione*, a cura di Tempi Maria Neri

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, *in suffragio dei miei genitori Anna e Rocco*, a cura di Vettori Agnese

Borsa: S. Domenico Savio, *invocando protezione sulla nipotina Gaua*, a cura di Raia Pitrola M. Carmela

Borsa: Don Bosco, a cura di Sgrilli Riccardo

Borsa: Don Bosco, *in suffragio di Cereda Pietro e Stefanoni Pietruccia*, a cura di Valsecchi Felicia

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, *per grazia ricevuta*, a cura di Calosso Michelina

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, a cura di Morandini Francesca

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, *per la salute ottenuta dal Dott. Peppino Romeo*, a cura di Vagliasindi Michele

Borsa: Maria Ausiliatrice, *per grazia ricevuta e invocando protezione per la famiglia*, a cura di Olivini Franco

Borsa: Don Bosco, a cura di Pasquarelli Alessandro

Borsa: Don Bosco, *in ricordo di Bruno*, a cura di Irma Marton

Borsa: S. Domenico Savio, *invocando protezione sul piccolo Andrea*, a cura della mamma

Borsa: Maria Ausiliatrice, *per la protezione della famiglia*, a cura di Scupelli Rosa

Borsa: Maria Ausiliatrice, a cura del Centro Cooperatori di Ercolano - Napoli

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, *per ringraziamento e invocando protezione*, a cura di Annamaria

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, *invocando protezione per me e per i miei cari*, a cura di Bertetto Annamaria

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, *per ringraziamento e invocando protezione*, a cura di Idalia

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, *in suffragio di Raffaella Miraglia*, a cura della figlia Mariantonietta e marito - Cosenza

Borsa: S. Giovanni Bosco, *per ringraziamento e invocando protezione*, a cura di Deganutto Amelia

Borsa: S. Giovanni Bosco, *per ringraziamento e protezione*, a cura di Anna e Vincenzo

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, a cura di Totaro Antonietta

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco e Domenico Savio, *in suffragio dei miei genitori*, a cura di Genuardi Maria Stella

Borsa: *In memoria e suffragio di mia madre Maria Casella Spartà*, a cura di Diego Spartà

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giovanni Bosco, *per protezione e per la salute*, a cura di C.R.

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, a cura di N.N. - Alessandria

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, *per invocare grazie*, a cura di N.N. - Repubblica S. Marino

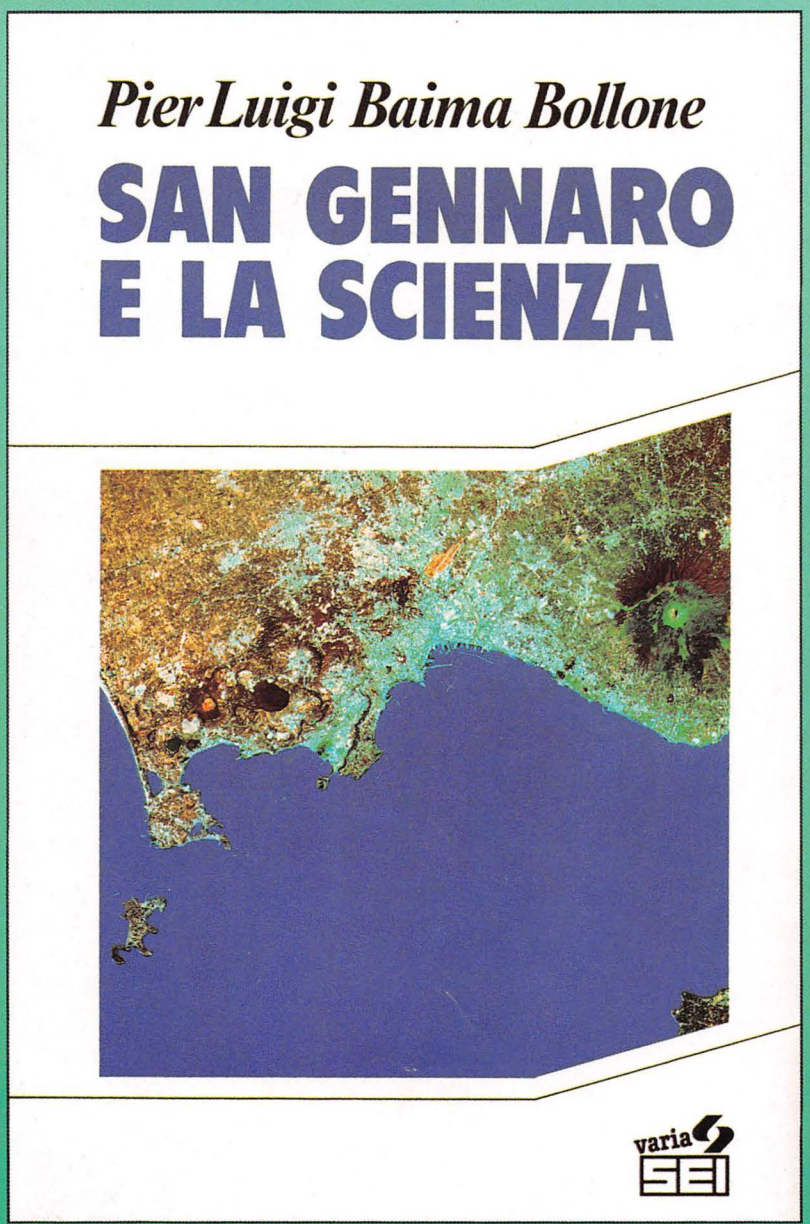
Borsa: Maria Ausiliatrice, *in memoria dei miei genitori*, a cura di Rigamonti Enos

Borsa: Don Bosco, *in suffragio di mio marito Rinaldo*, a cura di Kepprel Dora

TAXE PERÇUE
TASSA RISCOSSA
TORINO FERROVIA

Sono passati esattamente seicento anni dalla prima manifestazione documentata della liquefazione del sangue di San Gennaro, ma ancora la Chiesa non lo chiama miracolo perché troppo poco si conosce di queste reliquie per poterle attribuire con certezza al Santo.
Il Cardinale Michele Giordano, arcivescovo di Napoli, ha così incaricato il professor Pierluigi Baima Bollone di analizzare le ossa e il sangue attribuiti a San Gennaro dalla tradizione per avere il parere della scienza. Il professore e la sua troupe hanno lavorato per tre anni, eseguito la ricognizione dei resti scheletrici, la spettroscopia delle ampolle, fatto ricerche storiche, archeologiche e biologiche e sono giunti a conclusioni sorprendenti. *San Gennaro e la scienza* è il resoconto completo, accurato ed aggiornato degli studi e dei risultati di questi anni di ricerca.

pag. 226
L. 27.000



varia
SEI